

modellata in forme latino-germaniche, e in particolare in Gallia il dominio della dinastia regia dei Merovingi si era costruita sulla base di un'originale simbiosi fra poteri laici e autorità religiose. Il tentativo carolingio – provvisorio ma possente di unificazione politica, anche al di là dei confini tradizionali del regno dei franchi, costituì uno sviluppo di questa tradizione.

Nei secoli successivi l'evento dell'incoronazione sarà ricordato e celebrato come momento di fondazione di una monarchia universale in ideale continuità con la tradizione imperiale romana. Cosa c'è al di sotto del mito, già medievale e poi moderno, dell'impero carolingio? È possibile individuare in questa unificazione una delle matrici della formazione dell'Occidente europeo? E, in particolare, quali sono gli strumenti del processo di unificazione e di legittimazione dello spazio politico franco? Quale continuità esiste fra la vicenda merovingia e quella carolingia? Le origini del feudalesimo istituzionale possono essere rintracciate nel mondo carolingio?

2. La stabilizzazione delle tribù franche e l'emergere della dinastia merovingia.

Gli elementi che concorsero alla costruzione carolingia furono molteplici. Da tutte le genti germaniche che, provenendo da est, a partire dal secolo III oltrepassarono il confine con il mondo romanizzato segnato dal fiume Reno, lo sciame di tribù che avrebbe preso il nome di franchi fu l'unico la cui patria divenne presto stabile. Questi raggruppamenti tribali, di religione politeista, si unirono e operarono come predoni e pirati attorno alle foci di Reno, Mosella e Schelda fino alla metà del secolo IV. È in questo periodo che si avviò un processo di concentrazione degli insediamenti anche oltre il lato sinistro del Reno, in Gallia (intorno a Colonia e molto più tardi ad Arras, ad esempio). Dalla stabilizzazione e dall'unificazione di queste stirpi scaturì una nuova realtà territoriale che due secoli dopo avrebbe ricevuto il nome di Austrasia, vale a dire di terra dell'Est, e che resterà sempre la regione più fortemente germanizzata. La patria dei franchi già non si identificava più con il popolo in movimento: essi scelsero invece la strada della fusione con le popolazioni gallo-romane, dando vita a un'originale rielaborazione delle rispettive strutture politiche e sociali. Si trattava – occorre dirlo per valutare lo straordinario apporto allo sviluppo europeo – di una netta minoranza di germani (forse un 2-3 per cento) inserita nella popolazione gallo-romana. Benché il termine *Franci* assumesse in seguito il significato di *liberi*, questi germani vissero a lungo sottoposti ai romani; continuarono però a obbedire anche ai propri re. Il contatto con la struttura politica e militare imperiale influenzò durevolmente l'identità dei franchi. Attorno al 435 i franchi renani mutarono la natura del loro rapporto con i romani, di cui divennero *foederati*, ossia alleati. Erano guidati da Childerico, di cui si diceva discendesse dal leggendario Meroveo (da cui appunto Merovingi), e che assecondò il processo di stabilizzazione legandosi alla città di Tournai. Combatterono al fianco dei condottieri del residuo *regnum* romano dello

Gallia settentrionale, sconfiggendo in due occasioni negli anni sessanta del secolo V, presso la Loira, gli irruenti visigoti di confessione ariana. Childerico si pose così come legittimo difensore «romano» dell'intera popolazione nord-gallica.

Gli ultimi decenni del secolo V segnarono un ulteriore progresso e uno dei re franchi allora governanti, il figlio di Childerico, Clodoveo (481-511), intensificò il moto di conquista e si affermò sugli altri capi militari. Nel 486 pose fine al più importante nucleo della residua dominazione gallo-romana con fulcro militare in Soissons, battendo le truppe di Siagrio. Si espanse così con il suo popolo verso ovest in quella che sarebbe stata poi definita Neustria (ossia la «nuova terra dell'Ovest») e che coincideva con lo spazio della Gallia nord-occidentale, e innestò il suo potere sulle precedenti strutture amministrative romane. Queste ultime, benché assai decadute, erano ancora sostenute da un'aristocrazia locale colta e intraprendente di cui probabilmente i franchi rilevarono gran parte del patrimonio fiscale*. Clodoveo si consolidò inoltre rispetto ad altri gruppi germanici: arginò i turingi a est, sottomise gli alamanni a sud (496), e riuscì a intervenire nelle vicende dei burgundi federati dell'impero, insediati a est del Rodano.

Il re merovingio era inoltre ben inserito in quella rete di alleanze con altri sovrani romano-germanici – costruita anche attraverso gli scambi matrimoniali – ordita soprattutto dall'ostrogoto Teodorico (marito di una sorella di Clodoveo, a sua volta sposato alla cattolica figlia di un re burgundo) anche per arginare l'esuberanza dei franchi ed evitare che giungessero fino al Mediterraneo. Ma nel 507, nella battaglia che si usa localizzare a Vouillé, Clodoveo sconfisse i visigoti di Alarico, li cacciò in gran parte nella penisola iberica e allargò il suo controllo alla zona strappata loro, l'attuale Francia sud-occidentale, che riprese l'antico nome di Aquitania; nello stesso anno sconfisse nuovamente gli alamanni.

3. La politica di Clodoveo: la conversione religiosa e il rafforzamento del potere regio.

Durante queste fitte operazioni militari, in un anno non precisabile della fine del secolo V, Clodoveo scelse di farsi battezzare da san Remigio, metropolita di Reims: come il padre, avvertiva l'ascendente morale e religioso dei vescovi nord-gallici. L'episodio anticipava la conversione dal politeismo germanico al cattolicesimo prima dell'aristocrazia e poi più lentamente del popolo franco, mentre le altre tribù germaniche si avvicinarono alla religione monoteista per il tramite dell'eresia ariana*. Clodoveo qualificava perciò il proprio potere nel segno dell'adesione all'ortodossia cattolica: il potere di un re devoto chiamato a tutelare la fede cristiana in Occidente. Poiché non disponeva come altri re di un episcopato proprio, ariano e germanico, egli ottenne in questo modo ben più che l'attiva collaborazione di quello gallo-romano. Clodoveo giunse infatti a esercitare un diretto controllo sui vescovi, cioè su coloro che effettivamente governavano la Gallia, grazie alla cultura, agli ingenti patrimoni – alimentati da un flusso costante di donazioni attuate per devozione – e anche alle capacità

Stabilizzazione e fusione con l'elemento gallo-romano; nascita della dinastia merovingia

L'azione militare di Clodoveo

L'adesione all'ortodossia cattolica

La legge salica

militari. A corroborare tale scelta elesse proprio protettore san Martino, il più grande dei patroni gallo-romani.

Una serie di interventi, veri e propri atti di stato, furono attuati per legittimare la nuova posizione del sovrano. Di questi ci informa la principale fonte per la storia franca fino alla fine del secolo VI, i *Decem Libri Historiarum* del vescovo Gregorio di Tours. Proprio a Tours nel 508 Clodoveo – come altri sovrani vicini e con esplicito richiamo alla tradizione romana – ricevette il titolo di *patricius* dall'imperatore Anastasio. Ciò non significava solo un riconoscimento da parte bizantina, ma agevolava anche l'inserimento dell'Aquitania nella compagine politica franca, data la spiccata impronta gallo-romana della regione, in cui gli insediamenti germanici si erano mantenuti sempre scarsi. Più o meno nello stesso anno il re fece redigere la legge che fissava per iscritto le norme della convivenza della propria tribù, quella dei *franchi salii*, non ancora influenzate dalla recente rinuncia al paganesimo*. Oltre che a fini pratici, per una più efficace amministrazione della giustizia e forse per favorire l'integrazione di tribù diverse, il *Pactus Legis Salicae* rispondeva a fini ideologici (cfr. la lezione IV). In questo modo infatti Clodoveo si poneva sullo stesso piano di altri re legislatori, come già il visigoto Teodorico II o il burgundo Gundobaldo. Clodoveo intendeva dunque fregiarsi degli attributi di un sovrano tardoantico e nel 511 convocò a Orléans il primo concilio* del regno franco, che suggerì la strada di un'organizzazione ecclesiastica fortemente influenzata dal re. Il concilio consolidò la posizione dei vescovi quali capi monarchici delle loro diocesi* e dei monasteri* lì fondati, e inoltre facilitò l'integrazione dei territori aquitanici, dove più solida era la maglia delle presenze vescovili. Fino agli anni settanta del secolo VII la regolare convocazione di concili, strumenti essenziali per il governo del regno, sarà prerogativa dei Merovingi, sempre attenti a controllare l'elezione dei vescovi. Questo re cattolico contribuì con la moglie ad arricchire nuove fondazioni monastiche, e curò anche la costruzione del suo futuro sepolcro nella chiesa dei Santi Apostoli a Parigi, differenziandosi così dai costumi pagani della tomba, rinvenuta a metà del XVII secolo, del padre Childerico, fastosamente inumato insieme a tutti i suoi cavalli.

4. Il regno come patrimonio e le sue spartizioni.

La successione a Clodoveo

Alla morte di Clodoveo, che aveva gettato le fondamenta del regno dei franchi e della dimensione ideologica della regalità propria di quel regno, si pose un problema ricorrente nelle dinastie merovinge e poi in quella carolingia: il problema della successione degli eredi; si trattò di una questione che venne sistematicamente risolta secondo una concezione patrimoniale del regno e del potere. Il regno era considerato alla stregua di un patrimonio immobiliare privato; non come un'unità politica bensì come un conglomerato di regioni. Nel 511 i territori della *Francia* (la Gallia settentrionale, zona di più antico insediamento tra Reno e Loira) e dell'Aquitania vennero così divisi tra i quattro figli in modo tale che ciascun erede, senza prevalenza di nessuno in particolare, avesse una quota di dominio sia sul

popolo franco nella *Francia*, dove si trovano le residenze principali e il fulcro politico militare del regno, sia sull'eredità complessiva. A Teodorico andò Reims, e a Clodoveo, Childeberto e Clotario rispettivamente Orléans, Parigi e Soissons. Dunque i confini delle antiche province romane non avevano peso ed erano le città, le *civitates*, a costituire i fulcri di una geografia politica destinata, nelle sue linee generali, a sopravvivere nei secoli posteriori. Queste città rappresentavano la continuità con il passato romano, ma la monarchia continuò a governare in modo itinerante. Già in questa generazione di re merovingi la morte di uno degli eredi accese conflitti tra gli altri membri della stirpe per l'acquisizione della sua quota; ed ebbero peso anche gli interventi delle regine a favore dei propri figli, con le complicazioni derivanti dal fatto che di solito questi sovrani avevano più mogli e concubine. Occorre subito dire che questi conflitti interni al regno franco contribuirono più alla coesione che non alla disgregazione della compagine merovingia, che infatti ebbe una durata ben più lunga, come vedremo, di quella carolingia.

La prima spartizione del regno, concepito però sempre come un'unità ideale e come tale riconosciuto dall'Impero di Bisanzio, non interferì con la ripresa dell'espansione territoriale franca, dopo una parentesi di prevalenza dei burgundi nella Gallia centro-meridionale. È proprio quest'ultimo regno, che manterrà il nome di Burgundia, a essere definitivamente sottomesso nel 534. Negli stessi anni, intorno al 531, passò inoltre sotto il controllo dei Merovingi di Reims anche il territorio controllato dai turingi, nel cuore dell'attuale Sassonia (fra Weser ed Elba). Infine, pochi anni dopo venne acquisita gran parte del territorio della Provenza tenuto dai goti.

La stabilizzazione del dominio franco e la conquista della Provenza, che consentiva un più sostanzioso rapporto con gli altri poteri che si affacciavano sul Mediterraneo, spinsero i Merovingi ad allargare la loro iniziativa in direzione dell'Italia: i franchi vennero così coinvolti nella guerra greco-gotica e occuparono temporaneamente la Liguria e alcune zone alpine (solo la valle di Susa resterà poi in mano franca). Il precoce orientamento mediterraneo della politica franca si nutrivà anche del confronto a distanza con l'Impero bizantino e dell'ambizione dei re ad avvicinarsi all'immagine dell'imperatore; un'ambizione che si espliciterà fra l'altro, nel caso del re Teodorico (511-34) e del figlio Teodeberto, nell'arrogarsi il privilegio di coniare monete* d'oro, che erano quelle di quasi esclusivo impiego nei commerci mediterranei, monopolizzati appunto da Bisanzio.

Il problema di una nuova divisione del regno si ripropose nel 561, dopo la morte di Clotario, che per pochi anni riunì nelle sue mani anche i regni parziali dei fratelli. La spartizione coinvolgeva i quattro figli di Clotario; la morte di uno di questi dopo pochi anni aprì un conflitto tra i fratelli Chilperico – e poi la sua vedova Brunilde – e Sigiberto, re rispettivamente di Neustria e di Austrasia, che intendevano accaparrarsi la sua parte; forse essi esprimevano così anche una più matura concezione monarchica. La contesa si estese a tre generazioni di Merovingi, vide dieci sovrani morti e un larghissimo coinvolgimento delle aristocrazie regionali, sia gallo-romane sia franche, che ne uscirono rafforzate. Ogni distinzione all'interno del vasto campo dei contendenti tra interessi del regno e interessi personali appare artificiale e anacronistica. Tra gli esiti di questa nuova spartizione

L'ulteriore espansione territoriale e la sostanziale unità del regno merovingio

La morte di Clotario e le nuove spartizioni ereditarie

occorre comunque contare una tendenza al consolidamento delle frontiere interne e un precisarsi delle identità regionali. Si assestarono infatti i nomi di Austrasia, Neustria e Burgundia, benché si riferissero a entità ancora frastagliate. Anche le principali residenze cittadine si spostarono verso il cuore di questi regni parziali (da Reims a Metz per l'Austrasia e da Orléans a Chalon per la Burgundia, ad esempio); la fondazione di monasteri, spesso dotati di immunità*, sottolineava l'adesione delle famiglie merovinge a questi territori.

L'apogeo del potere merovingio si realizzò durante il tardo regno del figlio di Chilperico, Clotario II (584-629), e poi quello del figlio di quest'ultimo, Dagoberto. Nel 613-14, dopo l'assassinio di Brunilde, che aveva a lungo orientato la dinamica politica usando come base prima l'Austrasia e poi la Burgundia, l'intero regno, circa un secolo dopo la morte di Clodoveo, tornò di nuovo nelle mani di un solo re, l'erede di Chilperico. Tuttavia la concentrazione della titolarità regia nella persona di Clotario non inaugurò certo un'età di pace. Egli subì fin dall'inizio dagli altri esponenti della dinastia pressioni tali che a un certo punto il suo controllo si ridusse a una dozzina di *pagi* (circostrizioni amministrative – prevalentemente rurali, da cui *paganus* –, diffuse soprattutto nella Gallia settentrionale). Questa guerra civile fu scandita dal ricorrente sequestro di beni ai sostenitori dell'una e dell'altra parte. Risolutivo per Clotario fu l'appoggio di Pipino di Landen e Arnolfo vescovo di Metz, grandi proprietari fondiari in Austrasia, da cui discendono i Carolingi. Con un concilio convocato a Parigi, che aveva scelto come capitale, nel 614 Clotario ratificò gran parte della legislazione dei precedenti sovrani riaffermando le sue prerogative di tutore della pace e della giustizia, anche se numerose furono le concessioni al potere delle aristocrazie locali. Con il sottoregno creato per il figlio Dagoberto nel 623 avviò invece quella ripartizione destinata ad avere una certa durata tra un regno occidentale comprendente Neustria e Burgundia e uno orientale di Austrasia. Anche il regno di Dagoberto (623-39), che dalla morte del fratello Cariberto governava anche l'Aquitania, coincise con una fase politicamente e militarmente dinamica. Avari, bulgari e slavi vennero ricacciati, bretoni e sassoni parzialmente sottomessi (ma il Reno continuò a essere il limite orientale del regno), mentre i franchi premevano ora direttamente su penisola iberica e Italia.

5. L'organizzazione del regno.

Fra il secolo VI e il VII il *regnum Francorum* non fu caratterizzato solo dall'espansione e dal consolidamento territoriale, dal controllo variamente esercitato su nuovi popoli e dalla litigiosità fra i rami della dinastia merovingia: è il secolo in cui si assestarono forme di governo in parte nuove all'interno ai singoli regni parziali. Rispetto alla realtà di altri regni romano-germanici la figura del re risultò rafforzata, grazie soprattutto alla precoce conversione di Clodoveo: da allora infatti il peculiare carisma* germanico, quello del supremo capo militare, si amplificò e si trasformò attraverso l'acquisizione di inedite funzioni di tutela della fede cattolica. Si sviluppò

Il prestigio della corona franca: la sfera pubblica, la dimensione religiosa, il potere privato

così la funzione di protezione e di controllo esercitata dal re nei riguardi della Chiesa cattolica e delle sue strutture; e ciò nel momento in cui vescovi e abati consolidavano non solo la loro forza economica, come titolari di grandi ricchezze fondiarie, ma anche il loro ruolo di guida e di inquadramento delle comunità.

Se il prestigio della corona cresceva, la sua forza effettiva si basava tuttavia, in gran parte, sulla consistenza del suo patrimonio «privato». Occorre tenere presente cioè che la dimensione «pubblica» del potere regio era legata essenzialmente al primato di cui il sovrano godeva nell'ambito della sfera militare e di quella religiosa nonché all'acquisizione di alcune prerogative di derivazione romana, come il diritto a battere moneta; per il resto il potere del re era analogo a quello che ogni altro grande signore laico esercitava all'interno delle proprie terre: come si vedrà meglio in seguito, un potere politico (legato innanzitutto all'amministrazione della giustizia) ed economico insieme. La differenza fra il re e gli altri grandi signori laici stava nelle dimensioni del patrimonio privato del primo, tali da fare del re medesimo di gran lunga il primo fra i grandi signori del regno.

Quando si parla di amministrazione regia occorre riferirsi dunque a una serie di funzioni esercitate dal re o da suoi agenti per lo più nell'ambito del patrimonio fondiario. Il *palatium regio* era la sede che concentrava alcune di queste funzioni amministrative e che seguiva gli spostamenti del re all'interno del regno. In esso, fra le varie figure di consiglieri e di amministratori che curavano la gestione delle terre e del tesoro e la scrittura degli atti, assumerà presto preminenza, con ruolo di coordinamento, la figura del maestro di palazzo.

Il *palatium regio*

Ciascun re era circondato da una sua *trustis*, un gruppo selezionato formato da uomini, appunto gli antrustioni, legati da giuramenti di fedeltà militare. La clientela armata legata personalmente al re cresceva come contrappeso alla forza dell'aristocrazia; una forza che i potenti fondavano non solo sulla larga disponibilità di terre e sull'esercizio di funzioni militari, ma anche sulla prossimità alla persona stessa del re e al suo *entourage* e sull'occupazione delle cariche amministrative nei vari *palatia regi*.

In via di decadenza la funzione dell'assemblea generale dei liberi (l'antico esercito popolare), si precisano e si strutturano le articolazioni del governo locale, talora desunte dalla tradizione romana. Specie nella Gallia centro-meridionale, infatti, il ruolo delle città come centri amministrativi continua a essere forte, analogo, per certi versi, a quello rivestito nel tessuto istituzionale imperiale. Lo conferma la varietà dei pubblici ufficiali* (*defensor civitatis*, *curator*, *magister militum*) e degli altri membri della *curia* locale: compiti giudiziari e militari spettavano all'ufficiale più anziano della città, il *comes*, di verosimile derivazione romana. Invece laddove meno forte era il retaggio del potere imperiale e assai meno fitta si presentava la rete delle città, come nelle regioni di Neustria e di Austrasia, le circoscrizioni amministrative, i *pagi*, erano composte da territori del tutto rurali e da piccoli villaggi. Compaiono poi altre figure di capi militari, i duchi (*duces*) che dipendevano direttamente dal re e che assumeranno, nell'ambito di una grande circoscrizione territoriale, più generali funzioni di governo e di giurisdizione.

Le articolazioni del governo locale

Comites, duces
e vescovi

Comites e *duces* sono figure che ripetono la terminologia romana ma le cui funzioni, non sempre le stesse dappertutto, derivavano dalla simbiosi fra tradizione istituzionale imperiale e matrice militare dell'autorità germanica. Essi non componevano una rete amministrativa che copriva in modo regolare tutto il regno, perché con la loro azione di governo entrava spesso in concorrenza quella dei vescovi. Già Chilperico I lamentava l'usurpazione del potere regio attuata da questi ultimi, denunciando una sorta di duplicità giurisdizionale nell'ambito delle città, nelle quali, nonostante gli ufficiali laici mantenessero le loro prerogative, era spontaneo il ricorso ai prelati in tutto l'ambito delle relazioni civili.

Conquistata una nuova regione, i Merovingi costruivano un doppio binario di integrazione. Da un lato garantivano agli abitanti il mantenimento delle loro leggi secondo la nozione della personalità del diritto, per cui ciascuna comunità manteneva la propria individualità giuridica – leggi romane per i gallo-romani, barbariche per le stirpi germaniche. Dall'altro gli ufficiali che venivano posti a capo delle zone conquistate, duchi e conti*, potevano essere di stirpe franca ma anche reclutati fra le aristocrazie* locali. Era frequente perciò che i duchi si unissero in parentela con i potenti della regione e che partecipassero così, con i propri discendenti, alle vicende di quel territorio. Del resto da queste famiglie aristocratiche, che già fondevano l'elemento germanico con quello romano, proveniva la gran parte dei vescovi, che, come abbiamo visto, erano in quest'epoca tra le figure politicamente più autorevoli. Proprio l'inserimento locale suggeriva ai ceti eminenti di queste regioni una tendenziale autonomia nelle ricorrenti fasi di debolezza dell'autorità regia.

6. La vivacità delle aristocrazie regionali e l'affermazione dei Pipinidi.

Dopo che il regno franco si fu riaffermato come la principale forza dell'Europa occidentale, la morte di Dagoberto aprì un lungo periodo di paralisi, di nuovo contraddistinto da rivalità che coinvolgevano sia i re sia le aristocrazie di Austrasia e Neustria. Queste ultime erano ormai organizzate dai maestri di palazzo, in grado di chiamare al trono o di revocare gli esponenti della famiglia merovingia. Tra i maestri di palazzo conobbero fortune alterne i Pipinidi, lignaggio di Austrasia il cui primo esponente di rilievo, fra il secolo VI e il VII, fu Arnolfo vescovo di Metz. Essi riuscirono ad acquisire di fatto il controllo della regione e nel 687 Pipino di Héristal, che avrebbe mantenuto il governo di Austrasia fino al 714, sconfisse a Tertry i neustriani, consentendo poi che il potere fosse di nuovo riunito nelle mani di Teodorico III, in origine re della sola Neustria. Ciò non avrebbe evitato un generale indebolimento dell'autorità regia sia nei confronti dei popoli stanziati ai margini del regno (sassoni in particolare), sia nei riguardi della forza crescente delle aristocrazie locali, sia infine al cospetto di realtà politiche consolidate, come il regno di Aquitania, che provavano a riaffermare la propria autonomia.

Chi si assunse il compito di ricostruzione del potere centrale fu un maestro di palazzo pipinide, Carlo Martello (nome, attribuitogli in età più tarda, a richiamo del dio della guerra), che governava sulla Gallia settentrionale, e che riuscì a crea-

Carlo Martello
e l'istituzione
del vassallaggio

re una potente clientela militare attingendo, come già il padre, ai ricchi patrimoni delle chiese come serbatoio di prebende fondiarie. Fu, questo, un aspetto decisivo dell'azione con la quale la dinastia pipinide costruì la propria egemonia nell'ambito dell'aristocrazia di Austrasia. Carlo Martello (716-41) infatti ripristinò militarmente l'egemonia austrasiana sulla base dell'uso sistematico di una forma nuova e specifica di clientela, il *vassallaggio**. Vedremo meglio in seguito alcuni caratteri dell'istituzione vassallatica. Va subito messo in luce adesso come Carlo mediante tale strumento tendesse soprattutto a regolarizzare un certo modo di premiare la fedeltà militare, e ovviamente di sollecitarla nel contempo. Nel processo in questione i vassalli vennero sottratti alla dimensione generica, socialmente ambigua, della subordinazione clientelare, e il vincolo personale che li legava al signore venne arricchito di solenni contenuti etico-religiosi. A coloro che si legavano come vassalli al sovrano (o a un potente in genere, per imitazione ed efficacia del modello), assumendo impegni militari, era assegnato in remunerazione, e sempre più regolarmente, un *beneficium**, di solito terre concesse in godimento vitalizio e provenienti dal patrimonio regio, o da quello di grandi enti ecclesiastici o ancora da quello personale del signore, nel nostro caso il maestro di palazzo pipinide. La connessione fra vassallaggio e beneficio, vero fulcro di quel sistema di relazioni sociali e politiche che chiamiamo di solito «feudale», si stabilizzerà definitivamente più tardi, oltre l'età di Carlo Martello, ma in questi anni appare già documentabile.

Si stabilì così una condizione favorevole all'incremento del ritmo dell'iniziativa politico-militare. Carlo Martello poté reintegrare nel regno i principati divenuti indipendenti e riassetare il potere dei franchi sulle regioni vicine. E poté qualificare in senso anti-islamico il proprio governo proseguendo l'opera già iniziata da Oddone, principe di Aquitania: la sua vittoria a Poitiers contro gli arabi (732) fu l'episodio molto propagandato di una serie di campagne (in cui contò l'aiuto dato dal longobardo Liutprando) che riuscirono a ricacciare questi ultimi a sud dei Pirenei.

Dal 751, il figlio di Carlo Martello, il maestro di palazzo in Neustria, Pipino, detto il Breve, eletto da un'assemblea dei grandi, governerà senza più la finzione della presenza sul trono di un sovrano merovingio e assumerà la corona franca. Si trattava di un'operazione politicamente e giuridicamente delicata, perché sebbene da decenni l'autorità dei successori di Clodoveo risultasse priva di contenuto effettivo, la lunga sopravvivenza del loro dominio nominale aveva ragioni non effimere, a partire dalla prolificità della stirpe. Contavano, fra gli altri, soprattutto due fattori. Da un lato la diffusa credenza che la stirpe regia e il destino del popolo franco fossero strettamente collegati, dall'altro il conservatorismo dell'aristocrazia franca. Un atteggiamento, quest'ultimo, che si esprimeva nella lealtà – più o meno sentita – dei duchi verso i re legittimi e in una barriera cerimoniale che continuava a difendere i vecchi dinasti. Del resto, nei primi decenni di regno, Carlomagno promosse, presso gli intellettuali legati alla sua corte, una rimediazione dell'ultima fase della dominazione merovingia. Ciò avvenne nella forma di una manipolazione della memoria, che legittimava la progressiva asunzione del potere dei Pipinidi-Carolingi. La derisoria descrizione dei Merovin-

Pipino il Breve:
da maestro
di palazzo
a re dei franchi

gi fatta dal biografo di Carlomagno, Eginardo, come di coloro che ancora nel secolo VIII viaggiavano su un carro trainato da buoi, ben sintetizzava in realtà un duplice, permanente richiamo: alla fase non ancora stanziale delle tribù germaniche, quando il bestiame era il bene più importante, e alla pratica degli ufficiali dell'Impero romano, che esercitavano la giustizia in modo itinerante, usando i carri come piattaforma.

I monasteri
di san
Colombano

Al di là delle vicende dinastiche, e al di là della crisi d'identità della stirpe regia, la società merovingia era intimamente dinamica, come dimostra l'iniziativa di una parte significativa della sua aristocrazia, e offriva spazio alla molteplicità delle sue componenti. Fra queste il monachesimo* occupa un ruolo che merita di essere evidenziato, proprio perché in collegamento costante con l'iniziativa aristocratica. I monasteri, con le loro cariche e le loro ricchezze, diventano sedi per l'aristocrazia franca a partire soprattutto dalle missioni continentali di san Colombano, monaco irlandese che nel 590 giunse in Gallia con propositi di evangelizzazione. Il successo dell'azione di Colombano può misurarsi sulla base della tendenza, divenuta regolare nel corso del VII secolo, da parte di diverse tradizioni monastiche scaturite da ispirazioni differenti (come quella provenzale che si era diffusa dall'isolotto di Lérins, presso Cannes, o quella promossa da san Martino, entrambe risalenti al secolo V) a riunirsi nell'alveo del monachesimo riformato di impronta irlandese e a sottoporsi all'autorità diocesana. Quello propugnato da Colombano era un monachesimo che esaltava l'idea di missione e proprio per questo ricevette sostegno da parte dei sovrani merovingi e dell'aristocrazia franca, dalle cui fila, nel corso del secolo VII, proverranno tutti i successori di Colombano e gli abati delle principali fondazioni di Austrasia e Borgogna.

Il monaco
Wynfrid-
Bonifacio

I Pipinidi-Carolingi protessero anch'essi le missioni a est del Reno e incoraggiarono le relazioni fra monachesimo franco e monachesimo britannico. Questo solido collegamento fra monachesimo e aristocrazia si rifletteva nell'azione di Wynfrid, un nobile anglosassone che, dopo avere assunto a Roma il nome di Bonifacio, si dedicò alla conversione dei pagani turingi e sassoni per poi morire da martire nel 754 (cfr. la lezione v). Wynfrid-Bonifacio fu fortemente sostenuto, nella sua pluridecennale attività missionaria dai Pipinidi; con essi, e in particolare con Pipino il Breve, concepì un coraggioso programma di riforma del clero secolare e della sua organizzazione; infine, fu proprio lui a ungere Pipino re dei franchi, solennizzando così la transizione da una dinastia all'altra.

La riorganizza-
zione della
Chiesa franca

La riorganizzazione della Chiesa franca rappresentò una delle vie di consolidamento dell'autorità e del prestigio della nuova corona. Dapprima, insieme con il fratello Carlomagno, Pipino promosse dunque un riordinamento dell'apparato ecclesiastico in crisi. Si trattava di una crisi alimentata dal riaffiorare di pratiche pagane e dalla rilassatezza dei costumi del clero, ma che era dovuta anche alle diminuite risorse di cui le chiese potevano effettivamente disporre. Pipino pose perciò attenzione al rafforzamento della gerarchia e dell'impianto distrettuale, alle regolari convocazioni di sinodi* e agli aspetti dottrinari. Questo riordinamento, almeno in teoria, prevedeva una restituzione delle terre usurpate a episcopi e monasteri e offerte alla clientela dei maestri di palazzo: pose dunque il regno

franco in un regime di collaborazione con la Chiesa di Roma. Una collaborazione che quest'ultima sollecitava in una fase di rapporti assai difficili sia con i sovrani longobardi sia con l'imperatore bizantino. Tutti questi interventi consentirono e prepararono la poderosa espansione carolingia e la strutturazione dell'impero; anzi, l'ispirazione politica della compagine franca – per ampiezza degli interventi e per la ricchezza di collegamenti – sembrava già essere di respiro imperiale.

Preparò condizioni migliori per questa transizione anche la scelta compiuta da Carlo Martello di inviare nel 737 Pipino in Italia dal re longobardo Liutprando, che lo adottò secondo l'uso germanico e lo inserì così in una stirpe regia. Ma ciò non impedì che con l'ascesa al trono del nuovo re – presto re unico perché il fratello Carlomagno, maestro di palazzo di Austrasia, scelse la vita monastica – si interrompesse una fase di collaborazione tra chi effettivamente governava nel regno franco e i sovrani longobardi. La minaccia – prima di Liutprando e poi di Astolfo – esercitata sui territori bizantini e intorno a Roma, nel tentativo di congiungere i diversi spezzoni della dominazione longobarda – fu avvertita fortemente dai pontefici. Tanto da spingere nel 754 papa Stefano II a recarsi da Pipino e a chiederne l'aiuto, rafforzando così la legittimazione della nuova corona. In tale occasione il papa rinnovò inoltre la consacrazione sua e anche dei suoi figli mediante l'unzione e stabilì così un criterio ereditario nella successione. Si creò in tal modo un asse fra il papato e il nuovo re carolingio destinato a resistere e a pesare nell'età di Carlomagno.

L'asse strategico
dell'alleanza
con il papato

Intanto l'accordo produsse immediate conseguenze in Italia. Ripetuti furono gli interventi di Pipino nella penisola, nel 754 e nel 756, e una parte dei territori conquistati grazie alla sconfitta di Astolfo (Pentapoli ed Esarcato) venne assegnata al controllo di Roma, costituendo così la base territoriale del futuro governo papale in Italia centrale. L'opera di Pipino fu poi volta al consolidamento del regno franco, ancora sul piano territoriale: nuova incorporazione delle regioni della Gallia meridionale e alterni successi a est, dove pure si susseguivano le ribellioni dei sassoni e il ducato di Baviera si manteneva indipendente.

7. Carlomagno: unificazione regia ed espansione.

Dopo la morte di Pipino, nel 768, al primogenito Carlo (Magno è l'epiteto che assume) vennero attribuite l'Austrasia con le sue dipendenze germaniche (Assia, Franconia, Frisia occidentale, Turingia), la Neustria e l'Aquitania marittima; al fratello minore Carlomagno l'Alemannia, l'Alsazia, la Burgundia, l'Aquitania interna, la Settimania e la Provenza. La spartizione rifletteva gli ormai più variegati ambiti regionali e il permanere di una concezione patrimoniale del regno. La precoce morte di Carlomagno, dopo tre anni di governo e di non facili rapporti con il fratello, fece sì che il regno dei franchi tornasse di nuovo sotto un sovrano unico, Carlomagno, che non riconobbe i diritti dei nipoti.

L'impegno di Carlomagno – che governò trentasei anni, un tempo lunghissimo per un sovrano franco – si giocò subito su molti piani. Mentre la politica territoria-

L'ascesa
al trono di
Carlomagno
e la nuova
politica di uniti
e di espansione

le di Carlo Martello e di Pipino aveva coniugato un'azione di consolidamento delle strutture del regno e un'altra di difesa dalle aggressioni esterne. Carlomagno intraprese anche un'iniziativa di espansione fuori dai confini tradizionali del regnum *Francorum*. Il dispendio di forze era grande, ma grande era anche il ritorno in termini di bottino e di nuove terre da affidare alla propria esuberante clientela. L'imponente espansione (ai primi del secolo IX l'impero si estendeva su più di un milione di chilometri quadrati), accresceva il prestigio del sovrano ed era sorretta dalla convinzione di Carlo di essere designato a cristianizzare l'Europa: fu però condotta al di fuori di un programma preordinato e quasi sempre con violenza impressionante. È opportuno ripercorrere la costruzione dell'impero per aree geografiche e tener conto che le operazioni venivano spesso condotte contemporaneamente su fronti diversi. Queste conquiste posero tra l'altro in relazione con l'impero i popoli confinanti e ne influenzarono almeno in parte gli sviluppi complessivi: basti pensare che ancor oggi in polacco il termine re, *król*, ricorda il nome di Carlo.

Il limite orientale costituito dal tratto settentrionale del Reno fu definitivamente varcato e tali conquiste prepararono il costituirsi di uno spazio politico a base germanica – mai romanizzato e fortemente segnato dalle istituzioni carolingee – che avrà un destino politico distinto da quello dei territori a occidente del fiume: i franchi avevano già cercato di contenere l'aggressività dei pagani sassoni, attratti nella zona compresa tra Reno ed Elba, dalla forte identità etnica* e dalla scarsa coesione politica, ma nel 772 avviarono una guerra trentennale che tra i primi risultati positivi vide la distruzione di un importante santuario. Carlomagno costrinse i sassoni a una prima resa nel 777 e ad accettare l'opera missionaria di un discepolo di san Bonifacio, Sturm. Alle violente sollevazioni finalmente guidate da un capo unico, Widuchindo, Carlo reagì con efferatezza: a Verden fece decapitare migliaia di ribelli e diede poi inizio a una serie di devastazioni. Alla fine del 785 Widuchindo accettò la sottomissione e ricevette il battesimo, fatto celebrare dal papa Adriano I con speciali preghiere in tutte le chiese del mondo cattolico. L'evangelizzazione forzata faceva parte di questo processo di assoggettamento politico e la *Capitulatio de partibus Saxoniae* ben ne rispecchiava il programma: esso prevedeva che al clero cattolico fosse attribuita la sorveglianza degli stessi conti: minacciava la pena di morte per coloro che avessero infranto molte delle norme del nuovo sistema politico e religioso. L'ultima rivolta fu repressa con la deportazione della popolazione. Il paese venne colonizzato con elementi franchi, vi fu tessuto un saldo reticolo di episcopati e nel 797 vennero emanate alcune norme che preparano la definitiva assimilazione dei sassoni.

Carlomagno impresso un'accelerazione alla penetrazione franca anche nei territori dell'attuale Germania centrale e meridionale, già lentamente avviata dalla fine del secolo VII e poi sostenuta dall'insediamento di gruppi familiari austrasiani, clienti dei Carolingi. Si trattava, come si è già visto, di Assia, Turingia e Alamannia. La Baviera si manteneva invece indipendente e il duca Tassilone, già vassallo di Pipino il Breve, di cui era nipote, si svincolò dalla tutela franca, conducendo una politica espansionistica in Carinzia e nell'alta valle dell'Adige, grazie all'alleanza con il re longobardo Desiderio. La ribellione proseguì nonostante

Tassilone rinnovasse più di una volta i suoi impegni di vassallo e l'aristocrazia insediata nella zona giurasse fedeltà a Carlo. Baviera e Carinzia vennero definitivamente integrate nel regno franco tra il 788 e il 794, con la completa rinuncia a ogni suo potere che gli era stata condonata la pena di morte. Questi territori mantennero in parte le proprie leggi e furono inizialmente governati da un *praefectus*. Geroldo, imparentato sia con i Carolingi, sia con il duca sconfitto.

Sempre a est anche gli avari, stanziati nel bacino danubiano, furono oggetto dell'intervento militare di Carlomagno, che mosse contro di loro sia perché avevano allacciato contatti con Tassilone, sia a causa degli attacchi diretti portati al regno. La campagna venne condotta con il rilevante apporto militare del figlio di Carlo, Pipino, tra il 791 e l'805, quando il *khagan* avaro accettò il battesimo e diventò vassallo di Carlomagno. La propaganda religiosa franca e la presenza di missionari sostennero le operazioni, che fruttarono la conquista della capitale degli avari e di un tesoro ingentissimo. Tuttavia, gran parte della popolazione avara abbandonò il proprio territorio.

C'era infine un problema più interno alla realtà politica franca, quello della penisola bretone, nella parte nord-occidentale della Gallia. Per risolverlo venne costituita una marca*, il *limes Britannicus*, da cui vennero portate sistematiche incursioni nella regione (780, 799); ma già nel secondo decennio del secolo IX le scorrerie normanne indebolirono il controllo carolingio.

Per quanto riguarda il mondo mediterraneo il primo interesse fu verso l'Italia, cui Carlo si rivolse nei primi anni settanta del secolo VIII, ma già con la conquista dell'Aquitania e della Settimania il regno franco era entrato in contatto con il mondo arabo, e in particolare con l'emirato di Cordoba, nella parte nord-orientale della penisola iberica. Qui Carlo andò incontro ai desideri dei governatori dei potentati di Barcellona e Saragozza, che volevano rendersi indipendenti dal governo dell'emiro. Nel 778, attraversati i Pirenei, l'esercito franco conquistò Pamplona, ma fu poi impegnato nell'inconcludente assedio di Saragozza. Ritornato in Francia per domare una rivolta dei sassoni, Carlo perse al passo di Roncisvalle la retroguardia dell'esercito, massacrata da montanari baschi, forse aiutati da bande musulmane: tra i caduti di cui si è tramandata memoria, anche il prefetto della marca di Bretagna, Rolando. Dopo aver affidato nel 781 al figlio Ludovico come regno subordinato l'Aquitania, base per riprendere l'espansione al di là dei Pirenei, le operazioni militari proseguirono fino a quando, nell'810, in virtù di un accordo tra Carlomagno e l'emiro, la zona a nord dell'Ebro venne dichiarata pertinenza franca e fu organizzata nel *limes Hispanicus*.

8. La conquista dell'Italia longobarda.

La conquista dell'Italia centro-settentrionale fu uno degli eventi più importanti dell'espansione franca, tale da condizionare anche per i secoli a venire la nozione stessa di impero. In età medievale infatti un impero* non poteva essere considerato

Al di là del Reno:
la conquista
e l'assimilazione
dei sassoni

Assia, Turingia
e Alamannia;
Baviera e Turingia

Il fronte iberico:
la rotta
di Roncisvalle
e la riconquista
franca

La situazione italiana: regno longobardo e spinte autonomistiche del pontificato romano

pienamente tale se in esso non rientrava anche il regno italico. L'Italia cui pensavano i Carolingi era inizialmente la *Langobardia*, vale a dire quel territorio che si estendeva dalle Alpi fino al ducato di Benevento, con alcune eccezioni importanti: Venezia, i domini bizantini lungo la costa adriatica, i territori pertinenti alla Chiesa di Roma, ben integrati da quanto Carlo Martello aveva donato al papa (più o meno le attuali Romagna e Marche). È proprio in questa fase che cominciò a crescere anche l'autorità politica dei vescovi di Roma. L'ambizione dei re longobardi, ora cattolici, di costituire una dominazione coerente estesa anche all'Italia centrale faceva temere ai pontefici di diventare niente più che i loro vescovi di corte. In questi anni venne del resto redatto un famoso falso – la «Donazione di Costantino» – che avrebbe attestato la cessione fatta a papa Silvestro I dell'intero Impero d'Occidente da parte di Costantino il Grande. Il documento non ebbe immediata efficacia, ma era chiara l'intenzione di rilanciare il ruolo universale dei vescovi di Roma, sempre ispirati a un'idea di *res publica* cristiana che si sviluppasse nell'ambito di un impero «romano». Si era infatti creato uno spazio in questo senso anche a causa del netto scollamento della Chiesa romana dall'Impero bizantino, che non solo si rivelava incapace di proteggerla dagli aggressivi vicini, ma sul piano dottrinario esprimeva di nuovo con vigore la propria ben distinta posizione, come dimostrerà, nel corso del secolo VIII l'orientamento favorevole all'iconoclasmo (cfr. la lezione VI).

Franchi e longobardi: differenze di assetto

Rispetto alle regioni del regno franco l'Italia presentava altre sostanziali differenze, non riconducibili solo al fatto di ospitare il centro ufficiale della cristianità. In Italia l'incontro tra popolazioni romane e minoranza germanica aveva prodotto un assetto sociale e politico che vedeva in primo luogo un solo popolo di liberi, quale che fosse la loro origine e la loro legge. Essi recavano ormai tutti il nome di arimanni, mentre ai tempi della prima dominazione longobarda erano solo i liberi del re che costituivano l'esercito. Nella compagine franca era invece consueta la coesistenza di popoli diversi – per i variegati esiti degli stanziamenti germanici – e talora diversissimi, come quelli di recente conquista.

Diverso era anche, nell'organizzazione dei due regni, il peso che esercitavano le strutture ecclesiastiche. È vero che anche i sovrani longobardi nell'VIII secolo promossero la fondazione di monasteri. Tuttavia non riuscirono a incentivare niente di paragonabile al rapporto organico fra apparati episcopali e monastici e poteri laici sviluppato dai Merovingi e poi, in modo più ordinato, dai Pipinidi-Carolingi. Come abbiamo già accennato la rete degli episcopati delle abbazie, che disegna, dopo gli interventi riformatori di Pipino e di Carlo, un'ordinata geografia di circoscrizioni, era occupata da uomini politicamente influenti: sono vescovi e abati imparentati con la maggiore aristocrazia, integrati nel sistema militare del regno e titolari di enti che godevano di autonomia dai poteri laici grazie alle immunità* loro accordate. Era una potenza ecclesiastica fortemente coinvolta nella costruzione delle clientele regie, poiché i Pipinidi-Carolingi avevano tratto per lo più dalle terre della chiesa i benefici da concedere ai propri fedeli. I sovrani longobardi non potevano opporre un sistema di relazioni altrettanto efficace, ed erano in grado di remunerare la propria clientela solo con i beni fiscali. Questo era uno dei motivi della minor compattezza

dell'aristocrazia longobarda attorno ai suoi re e della modesta resistenza alla conquista franca.

La discesa in Italia di due corpi di spedizione guidati da Carlo avvenne nel 773. Era appena fallita una mediazione del re tra il papa Adriano I e Desiderio, che l'anno prima aveva occupato alcune città di Marche e Umbria e si era spinto non distante da Roma. Lo scontro decisivo fra le due armate si svolse nella bassa valle di Susa e i longobardi, duramente battuti, si rifugiarono a Pavia, subito assediata ma presa solo un anno dopo. In questo lasso di tempo si precisò un ambizioso progetto papale, coerente con lo spirito della «Donazione di Costantino» – sulla base del patto di Stefano II con Pipino il Breve – prevedeva una sovranità su tre quarti della penisola per la Chiesa di Roma e un ruolo marginale per Bisanzio (isole e coste) e i franchi (zone alpine e prealpine, Pavia). La presa della capitale longobarda e la scelta di Carlo di assumere il titolo di *rex Francorum et Langobardorum* chiuse sul nascere questa prospettiva. Il regno longobardo era integralmente inglobato in quello franco.

A differenza di quanto attuato in altre terre conquistate, nonostante l'iniziale dispendio di vite umane, la politica di Carlo in Italia fu più morbida. Gran parte dei duchi e dei funzionari longobardi vennero inizialmente confermati nelle loro sedi. Pavia fu mantenuta come capitale. Inoltre, al momento e anche in seguito, venne rispettato il disegno distrettuale dell'amministrazione e praticata con molta prudenza l'«esportazione» dei legami vassallatico-beneficari*, che non coinvolgeva comunque i guerrieri e i medi proprietari longobardi. Un simile atteggiamento era in parte una necessità, perché in questi anni era molto gravoso l'impegno militare in Sassonia. I nuovi dominatori trovarono tra l'altro qualche punto di appoggio nei monasteri fondati in precedenza da franchi lungo le vie di pellegrinaggio*. Solo dopo una rivolta dei duchi dell'Italia nord-orientale, appoggiati da Tassilone di Baviera e prontamente sconfitti nel 775, Carlomagno procedette a una graduale ma sistematica immissione di pubblici ufficiali e anche di vescovi reclutati sia tra i propri vassalli e fedeli, sia tra le élites delle regioni annesse dai franchi (Burgundia, Alamannia, Baviera), ben disposti a intraprendere una nuova carriera nella «terra delle nuove possibilità». Il ceto eminente longobardo, già ridotto nei ranghi, non fu radicalmente escluso, ma piuttosto assimilato. Un secondo fronte di resistenza antifranca si aprì nel 786 nel ducato longobardo di Benevento, rifugio dei fuoriusciti dell'Italia settentrionale. Il ducato non era stato coinvolto nelle prime campagne militari e il principe Arechi condusse una spregiudicata politica di alleanze con bizantini e saraceni. In questo caso Carlomagno diede prova di duttilità politica, perché portò l'esercito a Capua ma evitò di impegnarsi in un conflitto lontano dal regno. Consentì un'onorevole sottomissione da parte di Arechi, che pure era in rapporto con il figlio di Desiderio, l'esiliato Adelchi, e ne limitò le iniziative politiche a un ambito strettamente locale. Poco dopo veniva di nuovo sventato il pericolo di uno schieramento antilongobardo unitario, capeggiato da Adelchi. Questi, appoggiato dai bizantini, intervenne brutalmente nella successione al ducato di Benevento, ledendo i diritti dell'erede Grimoaldo; e i franchi si prestarono ad aiutare con loro truppe il duca longobardo, che sconfisse Adelchi e i suoi uomini.

La discesa dei franchi in Italia: la battaglia di Susa e la conquista di Pavia

Un'accorta politica di penetrazione e di conquista

L'impalcatura
politica
organizzativa
del nuovo
dominio

A quel vastissimo contesto territoriale in formazione che era stato creato dalla sua iniziativa militare, Carlomagno diede un'impalcatura politica e organizzativa. Nei primi anni del secolo IX la struttura statale era ormai precisata: in essa si fondavano elementi di ordine pubblico e personale, con larga collaborazione da parte ecclesiastica. Carlo creò subito dei regni subordinati affidati ai figli, che ricevettero l'unzione a Roma da papa Adriano I nel 781 e che governarono perciò anche grazie alle prerogative di una semisacralità. Abbiamo visto che l'Aquitania, che aveva sempre maturato spinte autonomistiche, venne affidata a Ludovico, che *gnum Langobardorum*, insieme con Baviera e Carinzia, è dato a Carlomagno, il re battezzato Pipino in memoria del nonno che aveva saputo ben collaborare con la Chiesa di Roma. Su entrambi i regni, comunque, il padre esercitava una diretta vigilanza. In Aquitania curò particolarmente l'immissione di ufficiali e *vassi*, e strinse rapporti con i vescovi. In Italia trascorse in più soggiorni circa quattro anni complessivi, preoccupandosi di affiancare al minorenni Pipino ecclesiastici di provata esperienza politica, come Waldo abate di Reichenau e Adalardo abate di Corbie, e poi al nipote Bernardo, re d'Italia dall'810, il conte Wala di Corbie e di nuovo Adalardo: Pipino e Bernardo, re d'Italia, erano quasi dei governatori.

ati e comitati

Ormai tutte le aree della dominazione carolingia comprendevano un reticolo abbastanza fitto di comitati, di estensione assai varia, che nelle regioni romanizzate traevano spunto da precedenti circoscrizioni pubbliche: qui operavano – quasi senza intermediari con il centro – i conti*, agenti territoriali del potere regio che incarnavano una significativa continuità con l'ordinamento merovingio. Si trattava in pratica di plenipotenziari, le cui funzioni non erano ovunque simili ma si adattavano alla situazione locale. In generale, il conte curava l'arruolamento dei liberi, il mantenimento della pace e soprattutto l'amministrazione della giustizia, in cui era coadiuvato da appositi funzionari. Essi facevano per lo più riferimento a una città, ma di solito viaggiavano per il proprio distretto. Escludendo l'Italia e i territori non del tutto sottomessi, come Bretagna e Pannonia, all'apogeo dell'impero questi pubblici funzionari ammontavano forse a quattrocento. La stima non è facile, anche perché un conte poteva essere a capo di più comitati*. Si trattava di personaggi di solito già potenti, appartenenti a famiglie aristocratiche che premevano per ottenere questi uffici. I conti non venivano remunerati direttamente, ma traevano proventi dalle ammende inflitte nell'amministrazione della giustizia e dalle esazioni dei pedaggi, nella misura di un terzo di quanto spettava al sovrano. Avevano inoltre in beneficio una dotazione in terre all'interno del comitato.

Le marche
di frontiera

Accanto ai comitati le altre grandi circoscrizioni politiche erano le marche, disposte ai margini dei regni periferici (cioè in Sassonia o Aquitania, ad esempio, ma al di fuori dei tre *regna* merovingi). Si trattava di zone di difesa a struttura militare forte, dove si trovavano fortificazioni considerevoli, guarnigioni e una sorta di esercito stabile; esse erano in grado perciò di assicurare la concentrazione di eserciti destinati alla conquista. Le marche dipendevano direttamente dal potere centrale e i funzionari loro preposti si riunivano una volta l'anno di fronte al re.

Peculiare figura dell'ordinamento carolingio erano i *missi dominici*, ufficiali inviati dal potere centrale con compiti specificati di volta in volta e preposti, in linea di massima, al controllo dei funzionari pubblici attivi nei comitati e nelle marche. I *missi* esistevano per la verità già in età merovingia, con compiti affidati loro sia dai re, sia da altri potenti. Ma il sistema, che ebbe vera efficacia per poco più di mezzo secolo, era legato al genio politico di Carlomagno, che riorganizzò radicalmente il *missaticum* nell'802. Non più piccoli vassalli o uomini del seguito imperiale, bensì i grandi dell'impero – vescovi e abati, duchi e conti – vennero insediati come *missi dominici* nelle zone dove già detenevano i loro uffici. Questa scelta si legava all'impegno con cui nella seconda metà del secolo VIII vennero restaurate le province ecclesiastiche in tutto il regno: infatti coincidevano con queste circoscrizioni le zone (*missatica*) pertinenti ai *missi*, i quali di solito agivano in coppia, un laico e un ecclesiastico. La gerarchia ecclesiastica offriva dunque allo stato carolingio un elemento essenziale di governo. Poiché ciascun vescovo era praticamente un *missus* nella sua diocesi, ben si comprende come per i Carolingi fosse decisivo controllare le elezioni dei più alti dignitari ecclesiastici. Le funzioni dei *missi* erano molteplici: oltre a vigilare sull'operato degli alti funzionari, garantivano il passaggio rapido degli ordini militari, diffondevano tutte le ordinanze, leggi e capitolari*, e ricevevano i giuramenti di fedeltà all'imperatore.

I missi dominici

Una regola continuamente ribadita dalla normativa carolingia, che raccoglieva l'eredità delle precedenti generazioni di sovrani franchi, era dunque la stretta collaborazione tra rappresentanti dei poteri laici ed ecclesiastici. Lo era a tal punto che anche vescovi e abati prestavano ora il *servitium regis*, dando un insostituibile – e obbligatorio – contributo militare. Grazie al fatto di essere titolari di enti immunitari, ormai molti ecclesiastici spesso esercitavano poteri di varia natura. Questo modello di governo, già operante nelle regioni di più antica dominazione franca, verrà esportato nei territori via via sottomessi.

Integrazione
del potere
laico e di quello
ecclesiastico

Tutte le norme che regolavano la vita del regno e poi dell'impero, formalizzate in assemblee dei grandi, erano riassunte nei *capitolari*, i testi utili alla loro diffusione da parte di *missi* e conti. La vera fonte di queste leggi risiedeva non tanto negli atti scritti, quanto piuttosto nella voce del re o dell'imperatore (*bannum**), propagata in tutto l'impero dai *missi*: ma aveva peso anche il fatto che le disposizioni precedentemente discusse a corte avessero il *consensus fidelium*, il riconoscimento dei potenti riuniti in assemblee deliberanti. Negli anni di Carlo e dei suoi successori i capitolari segnavano l'uscita da anni difficili, di guerre e cospirazioni, come nel 789, quando venne emesso uno dei più importanti, noto come *Admonitio generalis*, che mirava a riformare la vita religiosa di chierici e laici; oppure costituivano un *corpus* legislativo coerente per un regno, come i numerosi *Capitulare italici*; oppure ancora affrontavano questioni specifiche ma di portata assai generale come la monetazione o la gestione delle grandi aziende curtensi alto-medievali (è il famoso *Capitulare de villis*). Anche i capitolari generali, comunque, non erano sempre automaticamente validi in tutte le regioni, e in particolare in Italia, che mantenne dopo la conquista una posizione peculiare, ben valutata dai sovrani. Alcuni capitolari cioè miravano a integrarsi con i diritti «nazionali»

La struttura
normativa:
i capitolari

preesistenti, i quali, in tal modo, dal secolo VIII, tenderanno a superare la qualità di leggi personali per divenire vere leggi territoriali delle regioni che costituivano l'impero.

Una residenza
fissa
per l'imperatore:
Aquisgrana

Come accennavamo, non si perse l'uso della convocazione annuale di assemblee dei grandi, con valore soprattutto consultivo, spesso in relazione all'avvio di campagne militari o all'emanazione di capitolari. Ma Carlo si orientò presto verso un potenziamento delle istituzioni centrali, innanzitutto con la scelta di una sede privilegiata di residenza, che garantisse l'esercizio regolare del potere. Si attenuò perciò sensibilmente il carattere fino allora itinerante della monarchia franca, che si muoveva comunque per lo più all'interno di un'«area residenziale», vasta ma circoscrivibile, dove avevano luogo anche le assemblee generali e dove la corte consumava, direttamente sul posto, le risorse prodotte all'interno dei patrimoni regi e fiscali. A partire dal 794 Aquisgrana (ora Aachen nel nord dell'attuale Germania) divenne luogo di sempre più frequenti e lunghi soggiorni e di rilevanti investimenti in campo edilizio e artistico, a imitazione e in concorrenza con edifici celebri, di Roma e Bisanzio. Tra questi assunsero valore fortemente simbolico e divennero sede di nuove funzioni il *sacrum palacium*, cioè la reggia, e la cappella palatina, che organizzavano un vero apparato burocratico centrale e una produzione e una sistemazione culturali di tutto rilievo. Ad Aquisgrana assunsero importanti compiti di tipo giudiziario i conti palatini, in seguito al moltiplicarsi dei casi sottoposti al tribunale regio; si affermò il ruolo del *camerario*, che curava la gestione degli introiti, insieme della famiglia regia e della corona, ricavati dai beni fiscali. Si consolidò una cancelleria, responsabile della redazione e della conservazione degli atti e promotrice di una nuova scrittura – la *carolina* – semplice e regolare, che ebbe successo per alcuni secoli e che sarà poi ripresa negli usi tipografici dei paesi latini.

Rinascita
intellettuale
carolingia

La corte carolingia, pronta ad assorbire le esperienze di altri ambiti culturali, fece da catalizzatore per una nutrita schiera di intellettuali, in prevalenza ecclesiastici, che non provenivano solo dai territori dominati dai franchi: innanzitutto Alcuino di York, formatosi nel mondo culturale anglosassone, e poi, ad esempio, il grammatico Pietro di Pisa cresciuto nella scuola palatina di Pavia, il visigoto abate di Aniane, Benedetto, il poeta visigoto Teodolfo, il monaco longobardo e storico dei longobardi Paolo Diacono. A questi intellettuali era affidato il compito di integrare e rielaborare i rispettivi apporti culturali, la cui circolazione veniva assicurata da una rete di scuole monastiche e canonicali e di centri scrittori che proprio in questo periodo si rafforzò e si infittì in tutte le regioni dell'impero, e che assunse funzioni via via più complesse per la vivacità degli scambi che la animavano. Nel programma della *Admonitio generalis*, il testo normativo che guidò la riorganizzazione della Chiesa franca, è già leggibile lo spirito che animava questa rinascita culturale: essa costituiva un momento fondamentale della generale riforma della chiesa franca, e pertanto aveva implicazioni politiche oltre che culturali e religiose. Obiettivo fondamentale era quello di migliorare la formazione del clero, in tutte le regioni del regno, anche in quelle di recente conquista affinché la dominazione carolingia assumesse caratteri più uniformi; la forma ideologica era

quella di una restaurazione delle norme tramandate dai testi sacri e dai Padri della Chiesa nei primi concili. La realizzazione di tali intenti prevedeva – si è parlato per questo di «rinascita carolingia» – il consapevole recupero degli autori antichi, di opere di retorica e di grammatica in particolare. Gli esiti di queste elaborazioni intellettuali produssero risultati diversi a seconda dei dotti che convergevano alla corte franca, consolidando un sistema di scambi destinato a sopravvivere alla dinastia carolingia (cfr. la lezione xv).

10. Clientele, vassalli, benefici.

A una simile complessa organizzazione a carattere territoriale, che bene seppe adattarsi alle diverse regioni e che riuscì ad assumere caratteri uniformi grazie a un articolato sistema normativo, era conferita maggior compattezza dalla diffusione dei vincoli di carattere personale. Se già ai sovrani merovingi era dovuta fedeltà da parte di tutti i sudditi, Carlomagno fece sì che tale fedeltà si esprimesse in giuramenti, obbligatori e da rinnovare di frequente. Tali giuramenti, prestati ai *missi* a partire dal 789, furono ripetuti dopo l'incoronazione a imperatore, seguendo in sostanza le formule degli impegni di vassallaggio. Quello che si creò era dunque un mondo nel quale i legami tra uomo e uomo, anche fra soggetti liberi e di condizione elevata, assunsero una funzione crescente di coesione sociale, tale da favorire la nascita di una concezione contrattuale del potere: un elemento, questo, che negli anni contribuirà a minare il potere dei Carolingi – caratterizzato in senso carismatico – che pure, stando al diritto dell'epoca, non prevedeva limitazioni.

I vincoli
di carattere
personale

La diffusione dei rapporti vassallatici era dunque un aspetto, quello più evidente e più gravido di conseguenze, di un generale processo di sovrapposizione di un sistema di fedeltà personali alla rete degli uffici pubblici. Il re tendeva a scegliere i funzionari fra i propri vassalli e a rendere per questa via più efficace il controllo dei poteri periferici; e del resto negli anni di Carlomagno la crescita del numero e la diffusione dei *vassi dominici*, che dipendevano direttamente dal re, costituirono fenomeni che avevano anche un significato politico di controllo di quegli stessi poteri, di qualunque natura fossero, funzionariale o aristocratica.

Vassalli
e funzionari

Detto in altre parole, l'organizzazione istituzionale regia, centrale o periferica, era essa stessa terreno di affermazione di un'aristocrazia che l'autorità di Carlo e il dinamismo della sua iniziativa politico-militare resero sufficientemente disciplinata. Ma l'aristocrazia franca rimase un insieme di soggetti economicamente e militarmente potenti e fu l'uso accorto dello strumento clientelare a garantire alla corona effettive possibilità di controllo. È in questo quadro che a cavallo fra secolo VIII e IX le forme vassallatico-beneficarie della clientela si definirono meglio e si diffusero in tutto l'ambito della dominazione franca.

Osserviamone brevemente i caratteri salienti. Il vassallaggio, l'abbiamo visto, era uno speciale rapporto personale. Esso si creava a partire da un giuramento di fedeltà con cui il vassallo accettava la subordinazione al suo signore e si impe-

Caratteri salienti
del vassallaggio
e del beneficio

gnava per un servizio innanzitutto di carattere militare. L'atto con cui si costituiva il legame vassallatico aveva connotati rituali che si complicheranno nel corso del tempo, ma, al fondo, la solenne promessa di fedeltà, tale da impegnare il vassallo per la vita, ne costituiva il momento essenziale.

Nell'età di Carlo maturò definitivamente l'unione del vassallaggio con la concessione beneficiaria. Il beneficio del vassallo era, genericamente, il bene fondiario ricevuto in godimento vitalizio come corrispettivo del servizio prestato. «Beneficio» è termine ambiguo, cui corrispondeva una pluralità di significati giuridico-istituzionali e che sarà sostituito da quello di «feudo» solo molto più tardi. Il beneficio costituiva in origine una forma particolare di *tenure*, termine francese con cui si intendeva il possesso di frazioni delle grandi proprietà signorili, non sfruttate direttamente dal proprietario, e per il quale il concessionario doveva una serie di canoni fissi e di prestazioni di lavoro. Con l'assegnazione di *tenures* a guerrieri professionali, per il loro sostentamento, il possesso precario venne sgravato dei servizi normalmente dovuti dai contadini e caricato dei servizi socialmente prestigiosi dovuti specificamente dal vassallo. Come abbiamo visto, i Carolingi traevano dai patrimoni delle chiese gran parte delle terre da concedere in beneficio alla propria clientela. E tre concili dei primi anni quaranta del secolo VIII con cui si cercò di porre rimedio a tali usurpazioni non ebbero effetto: evidentemente non si potevano privare i guerrieri di un contributo così rilevante per il loro mantenimento. Questi benefici, ormai vitalizi, finirono per prevedere il pagamento di un canone minimo alla chiesa o al monastero che ne era proprietario e quelle che risultavano come concessioni autorizzate dai sovrani assunsero nel giro di pochi decenni la denominazione di *precaria verbo regis*, per distinguerle da quelle liberamente attuate dalle chiese.

I privilegi immunitari

Che provenisse da un patrimonio ecclesiastico (il caso più ricorrente) o dalla ricchezza del signore concedente, il beneficio del vassallo poteva essere coperto dal privilegio dell'*immunità* che faceva divieto ai funzionari pubblici di accedere per esercitare le prerogative pubbliche. Deve essere chiaro che l'*immunità* caratterizzava una pluralità di situazioni di autonomia e non nacque con il vassallaggio; caratterizzava precipuamente fin dalla matura età merovingia l'organizzazione di molti grandi enti ecclesiastici. Potrà tuttavia diventare, già nella tarda età carolingia, la premessa giuridica che consentiva al vassallo che riceveva in beneficio una terra coperta da *immunità* di esercitare una forte autorità politica al suo interno.

Bisogna precisare che nell'età di Carlo, come del resto in quella dei suoi immediati successori, la diffusione delle relazioni vassallatico-beneficiarie non assunse le caratteristiche di un'ordinata elaborazione istituzionale. L'idea di un «sistema feudale» ben gerarchizzato è del tutto estranea alla fase carolingia: essa fu opera di giuristi che avrebbero operato molti secoli più tardi, in un'epoca nella quale (tra secolo XI e XII) le relazioni vassallatiche avrebbero assunto significati del tutto diversi. Nella fase che andiamo descrivendo non ancora tutte le clientele militari erano di natura vassallatica, e la distinzione fra istituzioni vassallatiche e ordinamento pubblico era netta. Tuttavia tale sistema di relazioni personali era

così pervasivo che la fedeltà dovuta dai pubblici funzionari, e dai conti in primo luogo, avrebbe facilitato un processo con cui ben presto, a partire dalla tarda età carolingia, i comitati e le pubbliche funzioni a essi inerenti, affidati a funzionari che erano di regola vassalli regi, potranno essere assorbiti nei patrimoni di questi ultimi (cfr. la lezione X).

11. L'incoronazione a imperatore.

Il Natale dell'800, a Roma, Carlo fu incoronato imperatore da papa Leone III, con una cerimonia le cui implicazioni simboliche e giuridiche rimangono ancora controverse, ma che esaltò certamente il ruolo legittimante del pontefice.

Oggi siamo propensi a scartare l'ipotesi che nel Natale dell'800 sia stato fondato un impero*. Per esprimere un tale giudizio si ricorre a una duplice considerazione: che da parte papale abbia prevalso la presa d'atto della forza della corona franca e che da parte di Carlo si sia optato per una scelta in termini di propaganda del proprio ruolo. L'incoronazione non provocò nuove spinte espansive del regno; con essa, semmai, i confini delle conquiste degli anni precedenti vennero definitivamente registrati. Carlo era ormai il sovrano riconosciuto di più regni e di nuove popolazioni. L'organizzazione politica e sociale data negli ultimi decenni del secolo VIII da Carlo alla sua dominazione, fortemente caratterizzata dall'integrazione di strutture laiche ed ecclesiastiche, aveva conosciuto sì un salto di qualità rispetto a quanto impostato dai precedenti sovrani, soprattutto nell'intensità del controllo, ma sempre nel segno di una spiccata continuità. Furono piuttosto le numerose disposizioni prese in un'assemblea nell'802 (tra cui quelle importantissime, relative ai *missi dominici*, già ricordate) a riflettere la consapevolezza della sua nuova posizione, le responsabilità complessive di cui, anche a livello psicologico, Carlomagno si sentiva gravato. In gioco, attraverso l'operazione dell'800, era essenzialmente la legittimazione, la più efficace possibile in effetti, di un nuovo spazio politico concorrente con Bisanzio e autonomo da quest'ultima, baricentro della geografia politica occidentale.

Avevano avuto un notevole peso nella scelta dell'incoronazione i contrasti che animavano i rapporti della Chiesa di Roma con l'Impero bizantino, viziati dalla questione sempre aperta dell'*iconoclastia**. Con l'Impero d'Oriente, che nella seconda metà del secolo VIII visse una fase di debolezza, i franchi si posero in concorrenza sul piano militare, data la loro capacità espansiva nel continente, e anche su quello diplomatico. Avevano infatti allacciato relazioni con i sovrani dell'Inghilterra meridionale e con i re iberici delle Asturie e Leon (cfr. la lezione XIII). Erano poi in contatto con presenze importanti per il Mediterraneo orientale: il califfo di Baghdad, più vicino a Bisanzio, e il patriarca di Gerusalemme, che sollecitava Carlo ad assumere la tutela dei luoghi santi. Inoltre dal 780 sul trono di Bisanzio Carlo ad assumere la tutela dei luoghi santi. Inoltre dal 780 sul trono di Bisanzio sedeva una donna inadeguata a reggere l'impero. Era Irene, la vedova dell'imperatore Leone IV, che tentò un'alleanza matrimoniale, fallita, tra il proprio figlio minore, Costantino, e una figlia di Carlo, ma che riuscì a superare la cri-

La notte di Natale dell'800

Difesa della Chiesa d'Occidente e aspirazioni universalistiche

si dottrinale con la sede romana relativa al culto delle immagini guidando il concilio della Chiesa orientale, tenuto a Nicea nel 787.

Un simile contesto rendeva quasi naturale l'attribuzione della corona imperiale al re franco. L'elemento decisivo fu tuttavia il riconoscimento della corona imperiale al papa, interessato da tempo a valorizzare il ruolo dei sovrani franchi non solo quali evangelizzatori nelle terre di conquista ma soprattutto quali tutori della pace e difensori della Chiesa – come esortava Alcuino di York – in sostituzione del debole potere bizantino. Si trattava di un ruolo ben distinto da quello della Chiesa, ma nutrito egualmente di ispirazioni universalistiche, sollecitate con prudenza dagli intellettuali di corte. L'incoronazione papale di Carlomagno solennizzò questo incontro tra due diversi universalismi, e rappresentò non solo un grande successo della corona franca ma anche un incremento considerevole dell'autorità politica del papato, perseguito con tenacia da almeno mezzo secolo, da quando cioè i pontefici avevano scelto di muoversi autonomamente nello scacchiere italiano dominato da longobardi e bizantini. Abbastanza presto, dopo una fase di totale rigetto, e precisamente nell'812 l'imperatore d'Oriente, Michele I, riconobbe la dignità imperiale del sovrano franco che, peraltro, non si qualificò mai come imperatore, bensì come colui che governava l'Impero romano (*romanium gubernans imperium*).

12. Ludovico il Pio e i suoi successori. Verso nuovi assetti politici.

Carlomagno – che morì nell'814 – affrontò nell'806 il problema della successione; i criteri della *divisio regni* erano quelli della tradizione salica, una parte per ciascuno dei tre figli maschi di Ildegarda, una delle molte mogli del sovrano: a Carlo venne assegnata l'Aquitania, a Pipino l'Italia e la Baviera, a Ludovico il cuore territoriale dell'impero. Ludovico (il cui nome era una variante di quello del primo re franco, Clodoveo) fu incoronato ad Aquisgrana nell'813, per garantire una tranquilla transizione dopo la precoce morte dei suoi fratelli.

Pipino morì nell'810, dopo aver caratterizzato il proprio regno soprattutto in senso militare, per il frequente riaprirsi della questione di Benevento e per le spedizioni contro Venezia (806), senza esito territoriale ma utili a definire i rapporti con Bisanzio. Nel segno della continuità – con il padre Pipino e con la dominazione precedente – fu l'esordio del nuovo re d'Italia, Bernardo, qualificato come *rex Langobardorum*; il giovanissimo re prestò giuramento al nuovo imperatore alla morte di Carlomagno e nei primi tempi agì quale vicario imperiale nei rapporti con i vescovi di Roma. Ma nell'817 Bernardo promosse una sollevazione contro lo zio, con un discreto appoggio di vescovi e conti. Prima ancora che Ludovico conducesse l'esercito in Italia, Bernardo si consegnò all'imperatore, sperando nella medesima clemenza che aveva mostrato in passato Carlomagno con altri ribelli. Venne invece accecato e morì. Si noti che l'appellativo di *Pio* dato a Ludovico è di molto successivo alla morte dell'imperatore, fortemente biasimato dai contemporanei e indotto dai religiosi della sua corte, negli ultimi anni della sua vita, a

ripetuti atti di penitenza. Con la fine di Bernardo si aprì una fase di vuoto o di intermittenza del potere nel regno d'Italia che lasciò spazio alle iniziative autonome di conti e vescovi.

La prima rivolta di un carolingio contro il suo imperatore, così tragicamente conclusa nell'818, fu scatenata in gran parte dalla resistenza al nuovo assetto dell'impero da poco prefigurato da Ludovico. Nell'*Ordinatio imperii* dell'817, infatti, l'imperatore aveva previsto che alla sua morte l'impero fosse diviso tra i suoi tre figli – a Ludovico i territori orientali e a Pipino quelli sud-occidentali – ma che la sovranità sull'intero impero, insieme alla regioni più importanti e centrali, spettasse al solo primogenito, Lotario. Non vi era contemplata una posizione per Bernardo, che pure era re designato da Carlomagno. Più che una presa di posizione di tipo nazionale, di un partito italiano, in questa occasione emergevano, con violenza, i contrasti tra diverse nozioni di impero e tra differenti opinioni relative alla necessità o meno della sua unità.

Gli intellettuali più ascoltati nella corte di Ludovico, e il monaco Benedetto d'Aniane in particolare, suggerivano un orientamento dell'impero in senso teocratico, con accentuazione cioè degli aspetti cristiani e sacrali del potere imperiale. Questa linea era giustificata del resto dalla sempre maggiore difficoltà a distinguere, nell'assetto istituzionale, tra poteri laici ed ecclesiastici. Al tempo stesso si propugnava l'autonomia delle chiese, in particolare in materia di nomina dei vescovi (che però resterà sempre fortemente influenzata dal potere laico). Il secolo IX, proprio in questo campo, fu denso di contraddizioni e di polemiche, spesso implicite e irrisolte nel pensiero stesso di chi elaborava teorie o le riprendeva dal passato (ad esempio da Gelasio, che alla fine del secolo V rivendicò la superiore autorità morale del sacerdozio sul regno). Espressione di questa attiva meditazione risalente alla prima fase del regno di Ludovico furono due atti fondamentali concepiti negli ambienti di corte: la *Constitutio romana*, che nell'824 intese chiarire la posizione del papa, tenuto a prestare giuramento di fedeltà all'imperatore prima della propria consacrazione, e l'*Admonitio ad omnes regni ordines*, che nell'825 collocò i vescovi tra gli attivi coadiutori del sovrano, perché incaricati del *missaticum*. Sacerdozio e regno faticavano dunque a essere concepiti come due sistemi giuridici separati e il fatto che in quegli anni il termine *ecclesia* indicasse la cristianità come corpo al medesimo tempo religioso e politico ben sottolinea l'ambiguità delle istituzioni di età carolingia. Nell'ambito di questa attenzione per i rapporti tra strutture regie ed ecclesiastiche sono da collocare sia le prescrizioni di una più rigorosa osservanza della regola monastica benedettina, che Benedetto d'Aniane esortava a diffondere in tutti i cenobi dell'impero, sia le deliberazioni, prese al sinodo di Aquisgrana dell'816, relative alla riforma della vita canonica dei capitoli vescovili (cui dovevano partecipare anche i vescovi, per evitare un eccessivo coinvolgimento nelle questioni mondane).

La seconda fase del regno di Ludovico il Pio, la cui morte giunse nell'840, fu particolarmente contrastata a causa dei conflitti con i figli e le loro clientele, perché la nascita dalla seconda moglie di un quarto erede maschio, Carlo (un nome programmatico; e sarà poi detto il Calvo), mise in discussione i criteri dell'*Ordi-*

Sacerdozio
e regno: ambiguità
di una distinzione

La fine del regno
di Ludovico il Pio
e i nuovi conflitti
successori

La morte
di Carlomagno
e gli sviluppi
successivi

Ludovico il Pio
e Bernardo

natio. I conflitti erano di portata tale che Ludovico venne due volte depresso, reintegrato, ma si trattava anche della traduzione sul piano pratico di elaborazioni teoriche di nuovi consiglieri, poco interessate all'unità dell'impero. Forte era anche l'insoddisfazione delle famiglie potenti, per il chiudersi di una lunga fase di conquiste che aveva offerto occasioni di carriera e beni: esse si videro costrette a dirottare sul fronte interno le loro energie, cominciarono a considerare come inalienabili terre beneficiarie e funzioni pubbliche e si inserirono nelle clientelari vassallatiche dei principi dei vari regni. Questa tendenza alla localizzazione di poteri era già stata avviata da vescovi e abati titolari di enti ecclesiastici immuni e nel corso dei successivi decenni conobbe un'accelerazione. Nel complesso già ora risultavano scossi il controllo sulla rete funzionariale e la capacità della corona di contenere le potenzialità militari di una pluralità di soggetti istituzionali: per fronteggiare una simile situazione anche il sovrano ricorse con maggiore frequenza agli strumenti vassallatico-beneficari. L'indebolimento del potere regio riguardò anche l'Italia, dove dall'823 all'840 governò Lotario, ma con asprezze frequenti e cercando di tamponare di volta in volta – con capitoli apposti, con l'affidamento dei pubblici uffici solo a personaggi transalpini – una serie di emergenze che evidenziavano una grave crisi istituzionale.

Ludovico
il Germanico
e Carlo il Calvo

Tre importanti e famosi episodi successivi alla morte di Ludovico chiariscono come la dominazione carolingia avesse perso il suo carattere politicamente unitario: essi rivelarono infatti l'esistenza di specifiche aree geografiche, dotate di propri tratti culturali, anche se politicamente instabili giacché al loro interno era ormai prevalente il protagonismo delle locali aristocrazie. Nella battaglia di Fontenoy, dell'841, due dei figli di Ludovico il Pio, Ludovico e Carlo il Calvo (suocero di Pipino, morto nell'838) sconfissero l'altro loro fratello, Lotario. L'accordo contro il fratello designato a reggere l'impero venne formalizzato l'anno successivo in un solenne giuramento, prestato a Strasburgo da Ludovico e Carlo davanti ai propri eserciti, rispettivamente in lingua romanza (francese) e in lingua proto-germanica, perché l'un re fosse compreso dai fedeli dell'altro: la separazione degli ambiti politici aveva un evidente riscontro anche linguistico. Il trattato di Verdun dell'843, infine, assegnò a Ludovico (che assunse l'epiteto di Germanico) il regno a est del Reno, e a Carlo il Calvo quello a ovest dei fiumi Mosa, Saona e Rodano. L'ampia fascia intermedia, che congiungeva il Mare del Nord al regno d'Italia e due capitali, Aquisgrana e Roma, fu affidata a Lotario, che assunse quel titolo imperiale la cui rivendicazione aveva scatenato il conflitto.

I lunghi regni di Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico garantirono comunque la distinzione tra una *Francia occidentalis* e una *Francia orientalis*. E i sovrani tentarono di espandere la propria dominazione: Carlo annettendo il regno di Aquitania, che però restò un'entità separata, Ludovico cercando di occupare altre terre a est e di invadere il regno dei franchi occidentali. Di tutti gli aggiustamenti territoriali e le annessioni successivi che caratterizzarono gli ultimi decenni fino al penultimo decennio del secolo, quando terminò il predominio dinastico carolingio, occorre ricordare il principale: alla morte di Lotario I, nell'855, il regno centrale venne smembrato tra i suoi figli. Lotario II ricevette l'area più settentrionale,

cioè la Frisia e quel territorio che dal suo nome è denominato prima Lotaringia e poi Lorena, territori che furono in seguito divisi, alla sua morte nell'869, fra Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico. A un altro figlio, Carlo, andò il regno di Provenza con tutto il bacino del Rodano. Il primogenito Ludovico II ricevette l'Italia – che gli era stata affidata già da tempo – e il titolo imperiale, di significato sempre più meramente simbolico. Le clientele dei diversi pretendenti carolingi al primato regio poterono vedere in parte soddisfatte le proprie ambizioni di espansione nel definirsi e nel dilatarsi degli ambiti di dominazione; ma è vero anche che per garantirsi il loro appoggio i re incentivarono sia il fatto che essi si legassero ancor più ai loro possessi, sia che le loro carriere di funzionari assumessero un profilo sempre più locale, sia che proseguissero il processo di patrimonializzazione dei benefici vassallatici, come pure delle cariche pubbliche loro affidate.

Nel penultimo decennio del secolo IX potevano dirsi ormai precisate le aree politiche che si erano costituite all'interno dell'Europa carolingia: e cioè le due *Franciae*, il regno italico, il regno provenzale e quello d'Aquitania. Alcuni accenni alle vicende di due sovrani, d'Italia e della *Francia occidentalis*, sono utili a mostrare sia l'evolversi dei rapporti con le chiese, quella di Roma e quelle regionali, sia un nuovo potente elemento che accelerò il precisarsi di ambiti politici sempre più circoscritti, vale a dire le minacce di invasione di popoli esterni.

Ludovico II – vero e proprio re d'Italia, dove era nato e cresciuto – venne incoronato *rex Langobardorum* nell'844 da Sergio II. Egli era già intervenuto a far rispettare la *Constitutio romana* per la consacrazione di questo papa, e innanzitutto qualificò la propria dominazione con un'assidua presenza nel regno, ritardando l'effetto di molte forze disgregatrici. Ludovico II contrastò i vassalli regi, come i marchesi del Friuli e di Spoleto, che nelle aree di confine erano riusciti a irrobustirsi localmente. Si impegnò ad affermare i poteri pubblici nel controllo del territorio e cercò di contenere le prevaricazioni dei grandi proprietari fondiari nei confronti dei piccoli contadini. Interferì nelle elezioni papali nel tentativo di avvalersi, nell'attività di governo, dell'autorità del pontefice. Ma non si oppose poi, ad esempio, alle iniziative di Niccolò I che negli anni sessanta con interventi a tutto campo, a partire da quelli relativi al ruolo dei vescovi, affermò il suo ruolo di sommo arbitro della cristianità. Modesto successo raccolsero gli sforzi di Ludovico di arginare, soprattutto a sud, il crescente pericolo rappresentato dai saraceni, che stavano espandendosi nel Mediterraneo aggredendo, con ripetute incursioni, le coste della penisola. Faticava però a controllare il ducato di Benevento, l'ultimo baluardo contro l'espansione araba. Con il tempo anzi il ducato si frantumò in piccoli aggregati territoriali, che meglio si prestavano al gioco delle alleanze politiche e a organizzare la difesa locale: alcuni loro signori longobardi non esitarono a tenere brevemente imprigionato l'imperatore. Quando nell'875 Ludovico II morì, senza lasciare figli, il regno d'Italia, con il titolo imperiale che vi era ormai collegato, passò allo zio Carlo il Calvo che lo terrà meno di due anni.

Sovrano della *Francia occidentalis*, Carlo il Calvo fu tra i Carolingi colui che, pur nella gravità della situazione a causa delle minacce interne e dei pericoli provenienti dall'esterno, mostrò le maggiori aperture culturali, grazie a

Le aree politiche
dell'Europa
carolingia

L'Italia
di Ludovico II

La Francia
occidentalis
di Carlo il Calvo
e di Ludovico
il Balbo

un'eccellente istruzione, e accolse alla sua corte itinerante i migliori studiosi e pensatori dell'epoca. Ma se la riflessione e l'attività di costoro e di quanti erano radicati nelle scuole vescovili e monastiche si muovevano nel segno della continuità con la rinascita carolingia, i rapporti con i papi – e Adriano II in particolare – assumevano ormai una funzione strumentale nel gioco delle contropartite dinastiche e delle successioni e stimolavano una difesa dell'autorità regia relativa al contesto della *Francia occidentalis*. In questo campo Carlo ricevette l'appoggio del proprio episcopato, che, come i fratelli Lotario I e Ludovico il Germanico, controllava saldamente.

L'opera di Carlo il Calvo non frenò però a sufficienza la trasformazione in atto dei grandi quadri del potere pubblico e il loro assorbimento nelle aree di influenza della maggiore aristocrazia. Ne è una dimostrazione il capitulare di Quierzy dell'877, che fu emanato in vista di operazioni militari in Italia e che riconosceva e tentava di disciplinare il processo di patrimonializzazione dei comitati e dei poteri connessi, prendendo atto della tendenza all'ereditarietà delle cariche comitali: indicava però questa soluzione come provvisoria.

Dopo la sua morte, nello stesso 877, decadde infatti i concili e le assemblee dei grandi del suo regno, sostituiti da altri tipi di associazione di respiro più locale e pragmatico che iniziarono a operare già sotto suo figlio, Ludovico il Balbo. La seconda grande ondata di mobilità di popoli nell'alto medioevo compromise la dominazione di Carlo il Calvo a nord. Qui i ripetuti attacchi dei normanni alle coste e alle città interne condussero a una costante mobilitazione militare e al coordinamento di più comitati sotto una guida unica. Soprattutto si presero a fortificare le città e costruire castelli, spesso in maniera svincolata dalle direttive del sovrano. Tali castelli e soprattutto i complessi diritti di natura pubblica che vi erano connessi erano detenuti in forma *allodiale**, cioè senza deleghe. Questo processo è ben sintetizzato dal caso di Roberto il Forte, che si costruì un'area egemonica intorno a Parigi, base della futura dinastia regnante di Francia, i Capetingi. Negli anni di Carlo il Calvo si riscontrano dunque soluzioni empiriche dei problemi dell'organizzazione del potere e della difesa locale che anticipavano ciò che si sarebbe sperimentato nei decenni successivi in gran parte d'Europa, dove a Oriente cominciavano a premere anche bulgari e ungheresi.

La corona passerà poi a due figli di Ludovico il Germanico, Carlomanno e Carlo il Grosso. Quest'ultimo ricompose provvisoriamente l'intera eredità politica dei Carolingi, dopo la morte del fratello e per l'assenza di altri concorrenti nell'882 venne così incoronato imperatore da papa Giovanni VIII. Ma si trattava di una ripresa effimera. L'aristocrazia tedesca premeva per la sua abdicazione e l'ottenne nell'887: la sua morte, l'anno successivo, sancì la fine della vicenda carolingia. Dopo l'888 divennero imperatori personaggi la cui stessa ambizione non aveva più niente di universale. Il segno dei tempi nuovi è offerto, emblematicamente, dalla fulminea carriera di Guido, marchese di Spoleto, che nell'889 venne eletto re d'Italia e nell'891 fu incoronato imperatore, senza con ciò fondare una dinastia-regia e senza che tale evento avesse risonanze significative fuori d'Italia.

Fine
della vicenda
carolingia

13. Conclusioni.

Con l'888 si chiuse formalmente l'età carolingia, e si chiuse nel segno della crisi irreversibile del disegno di unificazione politica dell'Europa tradizionalmente attribuito all'opera di Carlomagno. Ma occorre fare attenzione nel valutare la portata di questo giudizio. In verità l'idea della crisi presuppone un'unità imperiale effettiva e frutto di un progetto coerente; e presuppone un'azione di indebolimento della suprema autorità politica e di disgregazione del quadro istituzionale condotta da parte di forze che erano state in passato variamente qualificate, ora «feudali», ora «anarchiche», ora «antistatali».

Quelli di Carlo furono in realtà gli anni forse politicamente più costruttivi dell'età altomedievale. In essi giunse a maturazione la soluzione concepita dai franchi intorno al problema dell'assetto dell'Occidente latino-germanico. Il problema era, innanzitutto, quello di dare un ordinamento politico tendenzialmente uniforme a un variegato insieme di regioni, talora rispettandone – come in Italia – le caratteristiche originarie, talora azzerandone l'identità – come nella Germania settentrionale. Per realizzare tali programmi la dinastia carolingia si dotò di strumenti di governo che recavano la sua forte impronta, in parte innovando e soprattutto ponendo nuova energia nel sistema di istituzioni sviluppato dai precedenti governanti, i re merovingi; i quali, a loro volta, si erano mossi precocemente in una dimensione europea e avevano dato luogo a una dominazione che non è riconducibile alla mera incubazione del progetto carolingio.

Se separiamo dunque la vicenda specifica dell'Impero carolingio dai processi di diffusione della signoria, che interessavano davvero tutta l'Europa, possiamo notare in realtà che il frazionamento dell'unità carolingia non determinò la fine della concezione pubblica dell'autorità politica, ma l'avvio o l'accelerazione di processi più complessi. I decenni successivi alla morte di Carlomagno videro cioè non tanto il collasso dello «stato» e delle sue strutture, quanto la formazione di nuove realtà politico-territoriali, destinate ad assumere ben altra durata. Da una parte la rete di poteri politici «signorili» molto localizzati che comincerà ad emergere a partire – grosso modo – dalla seconda metà del IX secolo, e che segnerà il volto politico dell'Europa almeno fino al XII secolo, era assai spesso la continuazione e l'adattamento a una mutata realtà dei poteri pubblici degli ufficiali carolingi, conti e marchesi fra gli altri; traeva origine, in altre parole, dall'organizzazione carolingia del potere locale. Dall'altra la precoce individuazione di due *Franciae* annunciava la formazione di aree geografiche e culturali, quella francese e quella germanica, destinate a durare nella successiva storia europea, ben oltre i confini cronologici del medioevo.

Dell'Impero carolingio può insomma essere più utile giudicare non i presunti fallimenti, la debolezza e l'inadeguatezza a fronteggiare le spinte al particolarismo, ma la sua natura di laboratorio di tradizioni politiche e di forme istituzionali che agiranno in profondità nelle vicende dei secoli successivi.

Crisi dell'unità
imperiale?

La formazio-
ne di nuove
realtà politico-ter-
ritoriali di lunga
durata

Testi citati e opere di riferimento

- Albertoni, G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997.
- Braunsfels, W. (a cura di), *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, Düsseldorf 1965-67, 4 voll.
- Brühl, C., *Naissance de deux peuples. « Français » et « Allemands » IX-XI siècle*, ed. francese a cura di O. Guyotjeannin, Paris 1990.
- Fichtenau, H., *L'impero carolingio*, Roma-Bari 1986 (1^a ed. 1949).
- Ganshof, F. L., *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989 (1^a ed. 1944).
- Gasparri, S., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997.
- Geary, P. J., *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York-Oxford 1988.
- Godman, P. - Collins, R. (a cura di), *Charlemagne's Heir New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford 1990.
- Jarnut, J., Nonn, U., Richter, M. (a cura di), *Karl Martell in seiner Zeit*, Sigmaringen 1994.
- Manacorda, F., *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968.
- Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, XXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1981.
- Nelson, J. L., *Charles the Bald*, London-New York 1992.
- Il passaggio dall'antichità al medioevo in Germania*, IX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1982.
- Prinz, F., *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994 (1^a ed. 1971).
- I problemi della civiltà carolingia*, I Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1954.
- I problemi dell'Occidente nel secolo VII*, IX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1973.
- Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
- Werner, K. F., *Missus-Marchio-Comes. Essai l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Historiencomperée de l'administration (IV-XVIII siècles)*, a cura di W. Paravini e K. F. Werner, München 1980.
- Wood, I., *The Merovingian Kingdoms, 450-751*, London-New York 1994.

VIII. Economia alto

di Chris Wickl
traduzione di Maria

SOMMARIO: Una fase di impoverimento - Elementi di civiltà altomedievale - Peso e ridimensionamento della funzione L'effettiva consistenza degli scambi commerciali - La crisi di sfruttamento - La conduzione della terra: affittuari asserviti ne, anche in presenza del latifondo - Origini e sviluppi del sistema - La portata effettiva del modello curtense - L'involuzione delle terre incolte e declino demografico - Inversione di tendenza - Gli aristocratici - L'incremento delle grandi ricchezze - Il commercio interregionale - Mediterraneo e Mare del Nord - Il sistema di registrazione e i politici - Liberi e non liberi in curtis - Mercato ed economia monetaria nel sistema e nella civiltà economica - Le élites terriere si spostano in campo - Cambiamento nella topografia cittadina - Crisi, non catastrofe dell'economia.

I. Il problema

In epoca tardoromana erano molteplici i problemi della civiltà mediterranea. Dal punto di vista della civiltà, gli immensi edifici sfarzosamente decorati, come quelli del VI secolo o quelle ravennati del V e del VI, o quelle che portava la ceramica di qualità dall'Africa al Mediterraneo, ma anche in molte zone dell'entroterra. Le fonti letterarie e documentarie non fanno pensare a un declino di questo dato. Si pensi, ad esempio, alle ineguagliate dimensioni delle fortune senatorie, una parte all'altra dell'Impero romano - esemplare a Treveri (in Germania), Antiochia, Costantinopoli, Palestina: nulla del genere si registra nel mondo arabo, e in particolare la Siria e l'

Testi citati e opere di riferimento

- Albertoni, G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997.
- Braunfels, W. (a cura di), *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, Düsseldorf 1965-67, 4 voll.
- Brühl, C., *Naissance de deux peuples. «Français» et «Allemands» IX-XI siècle*, ed. francese a cura di O. Guyotjeannin, Paris 1990.
- Fichtenau, H., *L'impero carolingio*, Roma-Bari 1986 (1^a ed. 1949).
- Ganshof, F. L., *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989 (1^a ed. 1944).
- Gasparri, S., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997.
- Geary, P. J., *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York-Oxford 1988.
- Godman, P. - Collins, R. (a cura di), *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford 1990.
- Jarnut, J., Nonn, U., Richter, M. (a cura di), *Karl Martell in seiner Zeit*, Sigmaringen 1994.
- Manacorda, F., *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968.
- Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, xxvii Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1981.
- Nelson, J. L., *Charles the Bald*, London-New York 1992.
- Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente*, ix Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1962.
- Prinz, F., *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994 (1^a ed. 1971).
- I problemi della civiltà carolingia*, i Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1954.
- I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, ix Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1973.
- Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
- Werner, K. F., *Missus-Marchio-Comes. Essai sur l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Historiae Comperée de l'administration (IV-XVIII siècles)*, a cura di W. Paravini e K. F. Werner München 1980.
- Wood, I., *The Merovingian Kingdoms. 450-751*, London-New York 1994.

VIII. Economia altomedievale

di Chris Wickham
traduzione di Maria Baiocchi

SOMMARIO: Una fase di impoverimento - Elementi di continuità - Il dibattito storiografico sulla economia altomedievale - Peso e ridimensionamento della funzione urbana - Il sistema fiscale tarl'effettiva consistenza degli scambi commerciali - La crisi fiscale dello stato - Le città: un fozionamento - La conduzione della terra: affittuari asserviti e affittuari liberi - Una forte fra ne, anche in presenza del latifondo - Origini e sviluppi del sistema bipartito: *pars dominica e ricia* - La portata effettiva del modello curtense - L'involuzione dell'intervento proprietario delle terre incolte e declino demografico - Inversione di tendenza - I contadini liberi - Proffittuari - Gli aristocratici - L'incremento delle grandi ricchezze - Privatizzazione dei poteri Un commercio interregionale - Mediterraneo e Mare del Nord - I carolingi e l'espansione cu Il sistema di registrazione e i politici - Liberi e non liberi nel sistema curtense - Diffusione la *curtis* - Mercato ed economia monetaria nel sistema curtense - Continuità istituzionalnità economica - Le élites terriere si spostano in campagna - Il dibattito sulla crisi urba biamento nella topografia cittadina - Crisi, non catastrofe - Sintomi di ripresa e rinnovata dell'economia.

1. Il problema.

In epoca tardoromana erano molteplici i sintomi di una vita econon plessa e sofisticata. Dal punto di vista della cultura materiale, si potrebt gli immensi edifici sfarzosamente decorati, come le chiese romane del I secolo o quelle ravennati del V e del VI, o anche il commercio di esq che portava la ceramica di qualità dall'Africa in tutti i centri costieri de raneo, ma anche in molte zone dell'entroterra (per esempio, in tutta fonti letterarie e documentarie non fanno che confermare e illuminan mente questo dato. Si pensi, ad esempio, al vasto e complesso sistema fi ineguagliate dimensioni delle fortune senatoriali, o alla facilità di mov una parte all'altra dell'Impero romano - esemplare il caso di san Gerol. 420 ca.), nato in Dalmazia (attuale Croazia) e attivamente presente di ve ta a Treviri (in Germania), Antiochia, Costantinopoli e Roma prima di Palestina: nulla del genere si registra nel periodo immediatamente suc va detto che in quell'area geografica simili forme di vitalità economica soché assenti a tutt'oggi. Esempi analoghi sono del tutto assenti nell' altomedievale e relativamente scarsi a Bisanzio, almeno tra il 650 e il 9 mondo arabo, e in particolare la Siria e l'Egitto, conserva qualcosa di

Testi citati e opere di riferimento

- Albertoni, G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997.
- Braunfels, W. (a cura di), *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, Düsseldorf 1965-67, 4 voll.
- Brühl, C., *Naissance de deux peuples. «Français» et «Allemands» IX-XI siècle*, ed. francese a cura di O. Guyotjeannin, Paris 1990.
- Fichtenau, H., *L'impero carolingio*, Roma-Bari 1986 (1^a ed. 1949).
- Ganshof, F. L., *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989 (1^a ed. 1944).
- Gasparri, S., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997.
- Geary, P. J., *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York-Oxford 1988.
- Godman, P. - Collins, R. (a cura di), *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford 1990.
- Jarnut, J., Nonn, U., Richter, M. (a cura di), *Karl Martell in seiner Zeit*, Sigmaringen 1994.
- Manacorda, F., *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968.
- Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, XXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1981.
- Nelson, J. L., *Charles the Bald*, London-New York 1992.
- Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente*, IX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1962.
- Prinz, F., *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994 (1^a ed. 1971).
- I problemi della civiltà carolingia*, I Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1954.
- I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, XX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1973.
- Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
- Werner, K. F., *Missus-Marchio-Comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Histoire comperée de l'administration (IV-XVIII siècles)*, a cura di W. Paravini e K. F. Werner, München 1980.
- Wood, I., *The Merovingian Kingdoms, 450-751*, London-New York 1994.

VIII. Economia altomedievale

di Chris Wickham

traduzione di Maria Baiocchi

SOMMARIO: Una fase di impoverimento – Elementi di continuità – Il dibattito storiografico sull'economia altomedievale – Peso e ridimensionamento della funzione urbana – Il sistema fiscale tardoromano – L'effettiva consistenza degli scambi commerciali – La crisi fiscale dello stato – Le città: un forte ridimensionamento – La conduzione della terra: affittuari asserviti e affittuari liberi – Una forte frammentazione, anche in presenza del latifondo – Origini e sviluppi del sistema bipartito: *pars dominica* e *pars massaricia* – La portata effettiva del modello curtense – L'involuzione dell'intervento proprietario – Aumento delle terre incolte e declino demografico – Inversione di tendenza – I contadini liberi – Proprietari e affittuari – Gli aristocratici – L'incremento delle grandi ricchezze – Privatizzazione dei poteri giudiziari – Un commercio interregionale – Mediterraneo e Mare del Nord – I carolingi e l'espansione commerciale – Il sistema di registrazione e i politici – Liberi e non liberi nel sistema curtense – Diffusione e limiti della *curtis* – Mercato ed economia monetaria nel sistema curtense – Continuità istituzionale e discontinuità economica – Le élites terriere si spostano in campagna – Il dibattito sulla crisi urbana – Il cambiamento nella topografia cittadina – Crisi, non catastrofe – Sintomi di ripresa e rinnovata complessità dell'economia.

1. Il problema.

In epoca tardoromana erano molteplici i sintomi di una vita economica complessa e sofisticata. Dal punto di vista della cultura materiale, si potrebbero citare gli immensi edifici sfarzosamente decorati, come le chiese romane del IV e del V secolo o quelle ravennati del V e del VI, o anche il commercio di esportazione che portava la ceramica di qualità dall'Africa in tutti i centri costieri del Mediterraneo, ma anche in molte zone dell'entroterra (per esempio, in tutta Italia). Le fonti letterarie e documentarie non fanno che confermare e illuminare ulteriormente questo dato. Si pensi, ad esempio, al vasto e complesso sistema fiscale, alle ineguagliate dimensioni delle fortune senatoriali, o alla facilità di movimento da una parte all'altra dell'Impero romano – esemplare il caso di san Gerolamo (331-420 ca.), nato in Dalmazia (attuale Croazia) e attivamente presente di volta in volta a Treviri (in Germania), Antiochia, Costantinopoli e Roma prima di recarsi in Palestina: nulla del genere si registra nel periodo immediatamente successivo, e va detto che in quell'area geografica simili forme di vitalità economica sono pressoché assenti a tutt'oggi. Esempi analoghi sono del tutto assenti nell'Occidente altomedievale e relativamente scarsi a Bisanzio, almeno tra il 650 e il 900 (solo il mondo arabo, e in particolare la Siria e l'Egitto, conserva qualcosa di quell'opu-

Una fase di impoverimento

Testi citati e opere di riferimento

- Albertoni, G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997.
- Braunfels, W. (a cura di), *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, Düsseldorf 1965-67, 4 voll.
- Brühl, C., *Naissance de deux peuples. «Français» et «Allemands» IX^e-XI^e siècle*, ed. francese a cura di O. Guyotjeannin, Paris 1990.
- Fichtenau, H., *L'impero carolingio*, Roma-Bari 1986 (1^a ed. 1949).
- Ganshof, F. L., *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989 (1^a ed. 1944).
- Gasparri, S., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997.
- Geary, P. J., *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York-Oxford 1988.
- Godman, P. - Collins, R. (a cura di), *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford 1990.
- Jarnut, J., Nonn, U., Richter, M. (a cura di), *Karl Martell in seiner Zeit*, Sigmaringen 1994.
- Manacorda, F., *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968.
- Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, xxvii Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1981.
- Nelson, J. L., *Charles the Bald*, London-New York 1992.
- Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente*, ix Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1967.
- Prinz, F., *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994 (1^a ed. 1971).
- I problemi della civiltà carolingia*, i Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1954.
- I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, x Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1973.
- Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
- Werner, K. F., *Missus-Marchio-Comes. Essai sur l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Historische Comperée de l'administration (IV-XVIII siècles)*, a cura di W. Paravini e K. F. Werner, München 1980.
- Wood, I., *The Merovingian Kingdoms. 450-751*, London-New York 1994.

Testi citati e opere di riferimento

- Albertoni, G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997.
- Braunfels, W. (a cura di), *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, Düsseldorf 1965-67, 4 voll.
- Brühl, C., *Naissance de deux peuples. «Français» et «Allemands» IX-XI^e siècle*, ed. francese a cura di O. Guyotjeannin, Paris 1990.
- Fichtenau, H., *L'impero carolingio*, Roma-Bari 1986 (1^a ed. 1949).
- Ganshof, F. L., *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989 (1^a ed. 1944).
- Gasparri, S., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997.
- Geary, P. J., *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York-Oxford 1988.
- Godman, P. - Collins, R. (a cura di), *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford 1990.
- Jamut, J., Nomm, U., Richter, M. (a cura di), *Karl Martell in seiner Zeit*, Sigmaringen 1994.
- Manacorda, F., *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968.
- Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, XXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1981.
- Nelson, J. L., *Charles the Bald*, London-New York 1992.
- Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente*, IX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1982.
- Prinz, F., *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994 (1^a ed. 1971).
- I problemi della civiltà carolingia*, I Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1954.
- I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, XI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1973.
- Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
- Werner, K. F., *Missus-Marchio-Comes. Eine lokale Verwaltungszentrale et l'administration comperée de l'Empire carolingien*, in *Historisches Jahrbuch der Kaiserlichen Universität zu München* 1980.
- Wood, I., *The Merovingian Kingdoms*, 450-751, London-New York 1994.